

atletica

Magazine della
Federazione Italiana
di Atletica Leggera

n. 3
mag/giu 2011

Poste Italiane s.p.A. - Sped. in abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1 - Roma - n. 3/2011

**Il re
dell'Olimpico**

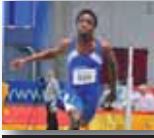

FEDERAZIONE ITALIANA
DI ATLETICA LEGGERA

Alimento completo per la vostra fame di sport.



sette giorni di grande sport

	EVENTI	
4	Roma ha un nuovo re Pierangelo Molinaro	
	8	Howe ha scelto la libertà Valerio Vecchiarelli
	12	Gli studenti dell'atletica promossi a pieni voti Raul Leoni
	PERSONE	
18	Shalane: mi manda la mamma Andrea Schiavon	
	22	Grete, l'esploratrice del nuovo mondo Gian Paolo Ormezzano
	26	Fiasconaro il rugby in pista Giorgio Reineri
	30	Tutti gli uomini con la doppietta Roberto L. Quercetani

	L'UOMO E IL TECNICO
34	Il regista che sa spingere in alto Andrea Buongiovanni
	FOCUS
38	Antonietta, dieci e lode Giorgio Barberis
	Quando il successo diventa triplo Giorgio Cimbrico
	Se l'atletica è un film Claudio Gregori
	Futuro prossimo Raul Leoni
	Manuela madrina dei masters Giovanni Viel
	INTERNAZIONALE
58	Liu Xiang, il ritorno del fenomeno Marco Buccellato
	RUBRICA
63	Il medico risponde dott. Giuseppe Fischetto



In copertina: Usain Bolt al Compeed Golden Gala (Giancarlo Colombo/FIDAL)

atletica magazine della federazione di atletica leggera

Anno LXXVII/Maggio/Giugno 2011. Autorizzazione Tribunale di Roma n. 1818 del 27/10/1950. **Direttore Responsabile:** Gianni Romeo. **Direttore Editoriale:** Stefano Mei. **Vice Direttore:** Marco Sicari. **Segreteria:** Marta Capitani. **Hanno collaborato:** Giorgio Barberis, Andrea Buongiovanni, Marco Buccellato, Giorgio Cimbrico, Alessio Giovannini, Claudio Gregori, Raul Leoni, Pierangelo Molinaro, Gian Paolo Ormezzano, Roberto L. Quercetani, Giorgio Reineri, Andrea Schiavon, Valerio Vecchiarelli, Giovanni Viel. **Redazione:** Via Flaminia Nuova 830, 00191 Roma: Fidal, tel. (06) 36856173, fax (06) 36856280, Internet www.fidal.it. **Progetto grafico e stampa:** Stilgrafica srl - 00159 Roma - Tel. 06 43588200.

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1 - Roma - n. 3/2011. Per abbonarsi è necessario effettuare un versamento di 20 euro sul c/c postale n. 40539009 intestato a Federazione Italiana di Atletica Leggera, Via Flaminia Nuova 830, 00191 Roma. Nella causale deve essere specificato "Abbonamento alla rivista Atletica"

www.fidal.it



L'arrivo vincente di Andrew Howe sui 200 metri del Compeed Golden Gala (Foto GMT)



I giovani e le famiglie sono il nostro patrimonio

Cari amici dell'atletica,

il nostro bel mondo senza confini muta continuamente i suoi scenari, il tempo di annoiarsi non c'è davvero mai. Ci siamo lasciati alle spalle a fine maggio una favolosa edizione del Golden Gala e già la rotta indica Daegu, dove c'è da onorare l'appuntamento più importante della stagione. I campionati del mondo, che l'amico Primo Nebiolo s'inventò e mandò in onda per la prima volta nel 1983, chiamano e l'atletica azzurra risponderà con dignità. Ma prima di andare in SudCorea un passo indietro è d'obbligo, perché quella serata romana non si può archiviare senza una riflessione.

In quell'occasione c'è stata la dimostrazione chiarissima di come l'atletica sia più che mai nel cuore della gente. Tanta gente, uno spettacolo di folla degno di un'Olimpiade. Ma, soprattutto, persone davvero speciali. Spettatori tutti competenti, pronti all'applauso al momento giusto, incollati al loro posto fino alla fine per godersi anche i particolari. Quello stadio Olimpico gremito di pubblico e quelle gare avvincenti hanno rappresentato uno stupendo messaggio. Mi immagino, e non credo di sbagliare, che nei giorni successivi alla manifestazione molti ragazzi avranno cercato uno spazio per provare a imitare Bolt, per capire cosa vuol dire correre veloce, per sfidarsi all'atletica e non alla playstation.

Il nostro sport non può vivere soltanto di eventi, certo. Ci vuole incentivazione e programmazione, ci vogliono tante altre cose. Ci vuole qualche azzurro protagonista, ho ancora nelle orecchie il

boato che ha accompagnato Howe nella sua volata sui 200. Stiamo lavorando con competenza e passione, sogniamo di avere un giorno un Bolt italiano che faccia da traino. Ma per intanto gli scettici avranno compreso che l'atletica resta e resterà sempre sport di primissimo piano che gode di rari privilegi. Il più importante: la civiltà, l'educazione, la cultura dei suoi sostenitori. Dopo la conclusione delle gare mi ero mescolato con il pubblico che sfollava e osservavo quella moltitudine, guardavo i fidanzatini che si tenevano per mano, i gruppi di famiglia, tutti con un viso sereno, felici di aver trascorso una serata senza tensioni. Quanti altri sport possono dire altrettanto? Chiudo ora le mie note con il dolore nel cuore. Mi ha raggiunto, mentre la nostra rivista stava andando alle stampe, la notizia della tragica morte di Mimmo Caliendo, eroe di Birmingham 2007 e protagonista di tante belle, aggressive volate, da Grosseto 2001 in poi. Aveva 29 anni, la gioventù addosso. Lo ricorderemo meglio più avanti. Ora noi dell'atletica non possiamo che stringerci con affetto alla famiglia. E ci aveva lasciati, qualche giorno prima, Luciano Fracchia, astigiano, insegnante Isef. Il nome ai più non dirà molto, apparteneva a un'altra generazione, è morto in veneranda età. Ha dedicato la sua vita all'atletica, con la macchina da presa ha girato il mondo e ha filmato tutto il filmabile, qualcosa come un milione di pellicole per regalare prima a se stesso e agli amici, poi alle generazioni future tanti momenti magici. È vissuto con discrezione nell'ombra, senza rincorrere la fama. Un amico dell'atletica. ■

“ Ci aviamo verso i Mondiali di Daegu portandoci nel cuore lo spettacolo del Golden Gala: bellissime gare, ma ciò che mi ha riempito maggiormente il cuore è stata la folla dell'Olimpico, una razza di sportivi del tutto speciale. ”

di Pierangelo Molinaro

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Roma ha un nuovo re

Per tre giorni, in occasione del superbo meeting di fine maggio, Bolt è stato padrone della città, cercato, osannato, coccolato, bombardato. Anche il sofferto successo sui 100 nella notte dell'Olimpico, in rimonta su Powell, ha contribuito a renderlo più vicino al pubblico.

Forse lassù Giovanni Paolo II si sarà stupito. Stupito nel vedere celebrare un processo pagano di beatificazione nella «sua» Roma, quella che il primo maggio l'ha elevato al culto dei fedeli. Usain Bolt questo processo pagano l'ha vissuto cinque giorni, cercato, coccolato, viziato, festeggiato, osannato. Chissà cosa sarà girato nella testa di questo ventiquattrenne di Trelawny catapultato nel frullatore di una popolarità universale che a Roma, con il calore tutto italiano, si è manifestata in modo tutto speciale e avvolgente. Dalla foresta tropicale giamaicana alle pietre che grondano di storia e arte millenarie in ogni dove. Era la prima volta nella capitale per il buon Usain che non ha potuto certo fare il turista, ma nell'unica, breve, libera uscita di cui ha potuto godere ha esclamato stupito: «Non ho mai visto una città così, angoli incredibilmente belli che non ho trovato in alcuna altra parte del mondo». Già, la città eterna...

Chissà, forse un giorno quando appenderà le scarpe al chiodo potrà tornarci da ricco turista. Ora non ha tempo, non

può farlo. Ormai il suo viso lo conoscono tutti, quel fisico da Bronzo di Riace si riconosce da lontano fra la folla. E l'affetto lo travolge. In piazza di Spagna però per qualche minuto ha preso in mano la macchina fotografica e ha inquadrato quella scalinata unica al mondo, forse per farla vedere a mamma e papà. Ma è stata soltanto una breve fuga, perché non è facile essere il Numero Uno.

La Fidal lo ha trattato da re. Ma quella suite al Villa Pamphili, 80 metri quadrati con grande terrazza sulla piscina dell'hotel e sullo splendido parco, è stata per il «Fulmine vivente», una splendida prigionia dorata. La Playstation come unica compagna, neppure dalla hall poteva passare, al ristorante Bolt scendeva direttamente con l'ascensore insieme al manager e al fisioterapista. E qui ha scoperto che c'è qualcosa di meglio delle tanto decantate patate dolci di mamma e zia, che l'arte in Italia non è solo scolpita nella pietra. Certo, la pasta la conosce, ma volete mettere due cucchiaini di certi risotti, o la fragranza delle tagliatelle romane? Sempre con attenzione comunque, perché un etto in più su 100 metri sono anche centesimi in più al traguardo.

Quanto fossero attese le sue parole dopo sette mesi di silenzio Usain l'ha capito alla conferenza stampa: ventuno telecamere spianate, decine di microfoni, una sala piena zeppa che pendeva dalle sue labbra. E lui, un po' paraculo, si è presentato con la maglietta da riposo dei calciatori azzurri tanto per infiammare ancora un po' gli animi. Un Bolt con il viso un poco più scavato rispetto a quello in smoking e pettorale che campeggiava sui manifesti del Golden Gala, con un taglio di capelli alla Balotelli. L'ideale per parlare subito di calcio. Parole di chi ha vissuto i Mondiali in Sud Africa dall'altra parte della barricata, tifando per l'Argentina, travestendosi da c.t. parlando di Germania, Italia e Inghilterra. Una passione vera sbottata in una dichiarazione: «Chissà, forse un giorno, dopo l'Olimpiade di Rio 2016, potrei provare con il calcio». Brucerebbe l'erba...

Ma il giorno della conferenza stampa, 24 ore dopo l'atterraggio a Roma, è stato anche quello più faticoso per il giovane giamaicano, travolto dagli impegni con gli sponsor. Un servizio fotografico, la partecipazione come testimonial del-



la sua nuova scarpa da riposo, l'incontro con Pietro Mennea al Parco della Musica, altro splendido angolo di Roma nel verde di Villa Borghese. E nel frattempo si è preparato. Perché se a mezzogiorno in conferenza stampa alla richiesta di un giudizio sul più grande sprinter che l'Italia abbia mai avuto aveva risposto: «Non leggo le news», al pomeriggio ha riparato scattando in piedi per stringere la mano al nostro Mennea esclamando: «È straordinario incontrare uno sprinter il cui record del mondo è durato tanto tempo. Vorrei che anche i miei durassero altrettanto». E nelle sue mani pareva davvero vecchio quel 19"72 che spiccava a caratteri cubitali sulla copertina dell'ultima fatica letteraria del nostro grande Pietro. Sì, Bolt ha spostato avanti di 50 anni la storia della velocità. Giorni magici quelli di Pechino e Berlino, non facili da riprodurre. Ma è proprio questa fuga dalla realtà che ha spinto tanta gente a volerlo vedere anche nelle sgambate di allenamento allo Stadio dei Marmi alle prime luci della sera. Niente di straordinario, poche falcate per ricordare ai muscoli quale sia il loro vero compito, ma la gente lo voleva godere da vicino. E c'erano tanti ragazzi, i protagonisti delle finali dei Giochi Studenteschi nel vicino campo della Farnesina. Ma non solo loro. Curiosi trasversali, signore attempate, ragazzine che finalmente avevano davanti agli occhi il corpo più bello del



mondo, appassionati attenti a non perdere alcuna mossa. Quale miglior pubblicità per l'atletica si poteva fare? Perché questo ragazzone fa venire davvero voglia di correre. E chissà cosa avrà pensato Usain allenandosi in mezzo a quelle statue di marmo, lui che ha cominciato sulle strade polverose di Trelawny. Lì forse avrebbe voluto avere lo smoking indossato sul poster del Golden Gala, il luogo lo meritava.

Certo è che non è mai facile essere il «figlio del tuono».

L'impegno romano è solo a inizio stagione e non si può essere sempre nella condizione magica dei 9"58 e 19"19. I suoi 100 all'Olimpico parevano scontati, la solita cavalcata trionfale. Invece per Usain è stato difficilissimo salvare la pelle dall'attacco di Asafa Powell, ce l'ha fatta sono negli ultimi due metri e per soli 2 piccolissimi centesimi di secondo, 9"91 e 9"93. Ma la gente lo ha capito, i 47.732 spettatori del grande stadio si sono alzati in piedi per applaudire questo straordinario campione.

Faceva notare un collega romano che frequenta l'Olimpico nei momenti del calcio: «Bolt ha ridato serenità all'Olimpico, quell'aria di festa che sempre si dovrebbe respirare in un evento sportivo. Invece troppe volte le tribune sono attraversate da una brutta tensione che poco ha a che vedere con lo sport. Ci vorrebbe ogni tanto una passeggiata di questo campione in pista per ricordarci qual è l'aria che si deve respirare qui».

Un successo, la tre giorni romana con la punta di diamante nella gara palpitante che ha fatto trattenere il fiato. Un successo che ha zittito anche chi era perplesso su un investimento troppo oneroso per avere il fenomeno giamaicano. Mai tanti soldi erano stati spesi meglio, una vittoria di chi ha voluto così. E Bolt? Scommettiamo che questa atmosfera magica vorrà tornarla a respirare pure lui?



Il pifferaio di Giamaica fa un incantesimo per 50.000

Ci sono numeri primi, numeri freddi, numeri caldi. Cominciamo citandone uno bollente a sei cifre: 112.524 (spettatori) per la serata olimpica di Sydney che, nel segno di Cathy Freeman, stabilì che la riconciliazione tra australiani veri e d'importazione era avvenuta. Ma quella sera (al solito piena di orribili insetti, usciti da un film di Indiana Jones) di emozioni ne regalò altre e la più sferzante venne dal testa a testa tra Haile Gebrselassie e Paul Tergat, lo spietato e il generoso, divisi alla fine da un gap – per l'etiope – degno di una gara di sprint. Ora, un nuovo numero: 47.732, registrato in un Olimpico-Olimpo preso di gentile assalto dal popolo che si è fatto sedurre dal pifferaio di Giamaica, dal più veloce, dal Lampo, da Usain Bolt. Nei giorni dell'attesa, era venuto in mente un precedente che aveva fatto sperare e che al tempo stesso aveva fatto scattare un repertorio scaramantico. Il Golden Gala poteva ripercorrere il risultato e l'entusiasmo di un anno e mezzo fa, quando in 80.000 avevano popolato San Siro per il rugby, per Italia-All Blacks? La forza iconica di chi stava al centro del cast era anche superiore ai formidabili neozelandesi, ma la prudenza era un obbligo. E così, per chi è andato di buon'ora allo stadio, sfidando una giornata d'afa da sud est asiatico, è iniziato un esercizio di conta a palmi, di continui colpi d'occhio lanciati sulla Tevere, sulla Monte Mario, sulle due curve infinite. "Non c'è molta gente". "Finirà come al solito". "Ventimila e accontentiamoci". "Tutto sommato, fossimo a Oslo o al Letzigrund sarebbe già tutto esaurito". "Questo stadio è dannatamente grande". Erano queste le voci di dentro mentre servendoci di un controllo visivo a fotogrammi staccati, come nella vecchia sigla di 90° minuto, ci rendevamo conto che nella parte bassa gli spazi stavano sparendo e che qualcuno, per il momento piccole pattuglie, andava avventurandosi verso strati da cui godere di una visione aerea. E che fossero tanti, tanti come nessuno avrebbe sperato, tanti quanti non speravano di portarne nemmeno Diego Nepi e Anna Riccardi (deus e dea ex machina di questo Golden Gala numero 31), ce ne siamo accorti 75' prima dello scontro, quando Usain è sceso nell'arena e lo ha fatto su un cocchio moderno, una di quelle macchinine che facilitano gli spostamenti in quello sport che a lui non piace: il golf.

Quando ha iniziato il giro d'onore, quando ha dato il via all'apoteosi anticipata, il mugghiare è salito, è diventato quello di onde grandi e crestute che si riversano su una spiaggia di ciottoli. E un quarto d'ora dopo Marco Sicari, che al Golden Gala ha regalato giorni e notti, ha cominciato ad aggirarsi con un foglio in mano e sopra c'era scritto il numero: 47.732. E i più vecchi, i veterani del meeting inventato da Primo Nebiolo all'indomani dell'Olimpiade mutilata di Mosca '80, valutavano che solo in quella prima, entusiasmante edizione l'Olimpico (al tempo dotato della sua magnifica struttura originale) accolse più aficionados. E così in quei momenti è stato come finire nella fontana della giovinezza e sentirsi felici.

Giorgio Cimbrico



di Valerio Vecchiarelli

FOTO: Giancarlo Colombo/FIDAL

Howe ha scelto la libertà

Non più la vita da eremita a Vigna di Valle, ma il ritorno agli allenamenti fra gli amici nella sua Rieti; non più la concentrazione totale sul salto in lungo, ma le galoppate in pista: «E l'applauso dell'Olimpico nella gara dei 200 mi ha dato un'emozione incredibile».

Correre veloce per atterrare lontano nella sabbia, un'equazione che da tempo gira nella testa di Andrew Howe, dilemma o piacere che ha sempre accompagnato le scelte di una carriera arrivata a una nuova alba. Correre veloce e poi pensare a saltare lontano, magari su un metallo prezioso ai Mondiali coreani: così ha preso il via la stagione della rinascita del talento più prezioso a disposizione dell'atletica italiana, dopo gli anni del dolore al piede, il viaggio della speranza a Turku, i ferri del chirurgo finlandese, la lunga e faticosa riabilitazione. All'inizio del nuovo anno agonistico, alla fine di un inverno passato a rimettere insieme pensieri e motivazioni nell'afa di Doha e nella sua casa di adozione di Los Angeles, con una vita non solo sportiva completamente ristrutturata da scelte determinanti, Andrew Howe si affaccia timidamente sulla nuova avventura e per iniziare sceglie la corsa veloce, magari per affidarsi alla scaramanzia, lui che nel





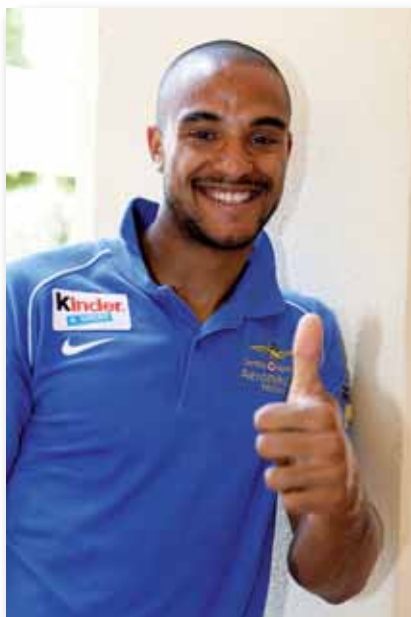


2006, annata di grazia (oro europeo a Göteborg, bronzo ai mondiali indoor di Mosca) e di vendemmie che facevano presagire un futuro in discesa, aveva aperto le danze improvvisando un 400 metri da 46"03 nella sua Rieti. E allora la scelta di saggiare il motore dopo una lunga messa a punto proprio con un giro di pista a Pavia (8 maggio) sa tanto di superstizione e alla fine il risultato (45"70, primato personale davanti al campione italiano Vistalli) regala vagonate di ottimismo, chiude la bocca agli scettici che vorrebbero da subito un super impegno in pedana, per specializzarsi come mai ha voluto fare, limare gli errori tecnici e puntare tutto in una specialità in cui la concorrenza non è mostruosa come in corsia. Lui si tappa le orecchie e va per la sua strada, benedice il rinnovato rapporto con la mamma-allenatrice, l'unica di cui vuole fidarsi, e stila un programma di competizioni misurato con il bilancino per non mettere in crisi un fisico che in inverno ha ripreso a regalare sensazioni gradevoli.

Vuole correre prima di saltare, provare l'ebbrezza della velocità perché è lì che si sente appagato e così Anna Riccardi inventa in fretta e furia un 200 metri per aprire il Compeed Golden Gala, gara che inizialmente non era nei programmi della Diamond League. La scelta è azzeccata, Andrew diventa lo squarcio di azzurro nella notte fagocitata da Bolt, i 48 mila dell'Olimpico lo accompagnano in una curva strappata con i denti, lo esaltano e frenano allo stesso tempo quando si tratta di allungare sul rettilineo e mettere in fila tutti: 20"31 il tempo, 3" dal personale che valse l'oro ai mondiali juniores di Grosseto nell'oramai lontano 2004, qualche rimpianto e tanta gioia che si mescolano in una serata che alla fine dona all'Italia il suo campione rigenerato. Il fiume di parole è difficile da arginare: «Va bene così, però ho sentito da

matti la tensione, tecnicamente non mi sono piaciuto, ma di testa c'ero e alla fine ho pensato troppo a vincere e poco alla fluidità della mia azione. Mi servono altri 200 metri, voglio correrli, ci devo riprovare perché è arrivato il momento di togliere le ragnatele al mio personale e dopo questa esperienza sono convinto più di prima che ho le potenzialità per farlo. Questa è una gara che ti mette giudizio, devi saperla interpretare e per farlo devi correrla tante volte. Sto bene, sono contento, ma non soddisfatto».

Aspettando il salto in lungo per capire, perché ci sono novità tecniche da esplorare, balzi nel futuro da inventare: «Sì, con mamma abbiamo provato qualcosa di speciale, qualcosa di cui non voglio parlare. Lo vedrete quando sarà il momento, vi stupirò!». Una nuova dimensione di atleta e di uomo, costruita intorno alla decisione di tornare a respirare l'ambiente familiare, lasciare la vita da eremita tutto casa e pedana fatta per anni nell'isolamento dorato di Vigna di Valle e riprendere contatto con le atmosfere giovanili di Rieti, la città che lo ha tenuto a battesimo e che adesso lo accoglie di nuovo come un figliol prodigo, tornato a sudare sulla pista del caro campo scuola, insieme con i vecchi amici, le facce conosciute, i tecnici dei primi passi quando era molto più di una promessa. La vecchia casa al centro storico, la passeggiata quotidiana sul viale Maraini, Giuseppina che gli è sempre al fianco da 10 anni e



ne tiene a freno l'esuberanza, lo accompagna in silenzio verso nuovi traguardi, scelte importanti. Una nuova vita, fatta di tranquillità e leggerezza. E un ringraziamento particolare: «Tutto oggi mi sembra più normale, lavoro sodo e poi ci sono gli amici di sempre, la batteria, il gruppo musicale, le

chiacchiere al bar. Devo ringraziare il presidente Arese, con lui ci siamo confrontati dopo il disastro dello scorso anno, mi ha dato carta bianca, dicendomi di fare le scelte che ritenevo più giuste e lui sarebbe stato sempre dalla mia parte, con la struttura federale pronta a darmi un supporto determinante. Certo, tutto ha un prezzo e alla fine faremo il bilancio, insieme, per capire se questa libertà di azione la saprò ripagare con i risultati che merita. Spero di ricambiare tanta fiducia con la moneta giusta».

Daegu sembra lontana, troppo lontana per pensare da subito a decolli vincenti e atterraggi dorati. L'importante, per ora, è aver riscoperto l'entusiasmo di poterci provare, la voglia di faticare per un obiettivo e, soprattutto, i piedi che non fanno più paura e diventano alleati nella personale corsa verso la totale redenzione. Andrew Howe è tornato a sorridere dopo gli anni delle facce scure e delle volate azzoppate. Correre o saltare per lui non fa differenza, anzi, la velocità appare sempre più un esercizio propedeutico al salto. L'inizio della nuova era è stato confortante, il boato dell'Olimpico una straordinaria iniezione di ottimismo. Il campione ritrovato aspetta. E l'Italia dell'atletica spera.



di Raul Leoni

Foto di Giancarlo Colombo/FIDAL

Gli studenti dell'atletica promossi a pieni voti

Bel successo della manifestazione che ha arricchito le giornate del Compeed Golden Gala. La formula ha esaltato lo spirito di squadra (al vertice l'Angelo Maria Ricci di Rieti, il Felino di Parma, l'Iti Marconi Rovereto, la Marinelli Udine) e sono emersi promettenti talenti.

Atletica e scuola, si cambia prospettiva. L'edizione 2011 degli Studenteschi rimane a Roma, sede privilegiata nelle preferenze di molti, e permane il suggestivo abbinamento con Kinder+Sport, marchio compenetrato nelle abitudini dei nostri ragazzi: ma da campionato degli studenti si trasforma in campionato delle scuole. Basta questo per cambiare totalmente l'approccio a una manifestazione che comunque conserva il suo fascino, al di là della formula: si punta su compattezza, duttilità ed eclettismo per premiare il collettivo, non il singolo. Et voilà, raggiunto l'obiettivo di non scimmiettare i campionati delle categorie federali nelle omologhe fasce di età. Detto questo, chiariamo subito che sarà impossibile tralasciare le imprese dei singoli, anche perché la natura del nostro sport resta quella dello sforzo individuale, talvolta dell'impresa: ma il potere evocativo del gruppo, in questa particolare occasione, ha avuto la meglio. Ecco perché un dato salta all'occhio, ed è la presenza sul podio di squadra di entrambe le rappresentative cadetti della Scuola Media Angelo Maria Ricci: all'istituto reatino

l'oro con i ragazzi e il bronzo con le ragazze. Ispirazione, si dirà, dell'inesauribile vivaio della Cariri - non per niente la denominazione della società - è "Studentesca". Macché: dei sette atleti schierati dalla "Ricci" solo due, Lorenzo Irrera e Andrea Proietti, frequentano abitualmente il Guidobaldi, mentre gli altri hanno esperienze in altri sport - dal rugby al basket - dove pure hanno ottenuto le loro brave soddisfazioni. Una costante multidisciplinare che accomuna molte delle realtà locali intervenute allo Stadio della Farnesina: il Liceo Marinelli di Udine, trionfatore con le allieve, vanta risultati di prestigio nelle finali nazionali della palla ovale e del calcetto, mentre l'Istituto Comprensivo di Felino, presso Parma, si è già distinto nella pallavolo e nella pallamano. E anche il Marconi Rovereto ha dato soddisfazioni ai responsabili del dipartimento educazione fisica. Insomma, passione e organizzazione, dopo di che nessun traguardo è precluso. Un percorso che non si conclude con le legittime manifestazioni di gioia sulla pista romana: perché gli istituti secondari che si sono laureati campioni nazionali alla



Farnesina rappresenteranno l'Italia nella Coppa "Jean Humbert" di fine giugno a Bydgoszcz, una specie di campionato europeo scolastico nel quale sarà presente a titolo individuale anche una rappresentativa azzurra studentesca. Il regolamento dei GSS, proprio per differenziarsi dall'attività federale, non collima pienamente con le categorie e il programma tecnico: ma questo non impedisce, come accennato, di fare le opportune valutazioni sulle prestazioni dei singoli. Filtrate, ovviamente, sul piano dell'appartenenza ad una determinata fascia d'età. Ecco quindi che salta all'occhio la prestazione dello spoletino Filippo Pecchioli sui 100 metri: magari ispirato dall'imminente duello che sulla vicina pista dell'Olimpico avrebbe visto di fronte nel Compeed Golden Gala i mitici Usain Bolt e Asafa Powell. È vero che i Marmi, quest'anno, erano riservati ai campioni della Diamond League, ma proprio per questo i finalisti degli Studenteschi non si sono fatti mancare l'occasione per avvicinare i fenomeni ammirati finora solo in tivù. Fatto sta che Pecchioli, che l'anno scorso aveva vinto gli 80 metri tra i cadetti, stavolta si è superato tra gli allievi con un 11"11 che - a 15 anni appena compiuti - rappresenta un riscontro da levarsi il cappello. Basti pensare che la MPN a quell'età appartiene con 11"01 al precocissimo figlio d'arte reggiano Giovanni Cellario. E fa testo il 10"23 segnato sugli 80 cadette dalla bolzanina Julia Calliari, anche perché questa ragazza classe '97 si era appena rivelata sulla distanza nei «pro-

vinciali» Fidal di Lana con un 10"08 che aveva fatto giustamente sensazione.

Né può passare inosservato il duello tra due giovanissimi della classe '98 nell'alto cadetti: in realtà inquadrati nella categoria "ragazzi", Stefano Sottile e Lorenzo Irrera hanno rivaleggiato su quote assolutamente importanti e il piemontese, superato l'1.75, ha provato il brivido dell'asticella ad 1.78. Anche qui soccorrono i precedenti, visto che il "top" mai raggiunto per atleti di 13 anni è quello di 1.82. Resta nella memoria anche una splendida finale dei 1000 metri allieve, con tre protagoniste di assoluto valore sotto il muro dei 3': segno di continuità per il nostro mezzofondo giovane, se si rammenta la fantastica cavalcata di Eleonora Vandi e delle sue valorose avversarie un anno fa ai Marmi. Nel settore degli ostacoli la palma del protagonista al livornese Mattia Contini, 14"20 elettrico dopo il 13"9 manuale della fase regionale a Pisa. Senza scomodare una scuola che va dall'inarrivabile Fabrizio Mori al talento emergente di Ivan Mach di Palmstein, il giovane Mattia spazia con grande abilità tra le barriere alte e quelle intermedie e c'è da giurare che troverà la sua strada. In una formula che puntava tutto sulla capacità di misurarsi in diverse specialità, il massimo l'ha ottenuto la giovane torinese Daisy Osakue: non contenta di aver vinto il peso cadette nella scorsa edizione, la portacolori del Magistrale Regina Margherita ha replicato con la palla delle allieve (attrezzo da 4kg a 10.47, mica male per una "cadetta" abituata ai 3kg: davanti alla capolista stagionale del

GIOCHI SPORTIVI STUDENTESCHI - FINALI NAZIONALI 2011

Roma - Stadio della Farnesina, 24-26 maggio

TUTTI I VINCITORI



CADETTI

80: (+1.1) 1.Andrea Sergio Vallarino (SMS Nazario Sauro Imperia) 9"76; **300:** Umberto Mezzaluna (SS 1° grado Andrea Guardi Piombino) 38"17; **1000:** Edoardo Della Bianca (Amalteo-Tommaseo San Vito al Tagliamento) 2'56"40; **100hs:** (+0.2) Andrea Triches (SM Ippolito Nievo Belluno) 14"17; **Alto:** Stefano Sottile (Borgosesia) 1.75; **Lungo:** Bruno Ughi (Amalteo-Tommaseo San Vito al Tagliamento) 5.72 (+0.4); **Peso (4kg):** Filippo Cadorini (IC 5 Giuriolo Vicenza) 13.81; **Vortex:** Ruben Divina (IC Bolzano V-Gries 1) 74.58; **Marcia (2000m):** Nicholas Ciraci (Salinari Montescaglioso) 9'22"16; **4x100:** SS 1° grado Andrea Guardi Piombino (D.Bertini, F.Camilli, M.Grandi, U.Mezzaluna) 49"30
CLASSIFICA FINALE: 1.SM Angelo Maria Ricci Rieti 6540, 2.Chiarini-De Lollis-Vicentini Chieti 6402, 3.SSS Andrea Guardi Piombino 6261

CADETTE

80: (+0.9) Julia Calliari (SM dei Padri Francescani Bolzano) 10"23; **300:** Alice Branchi (IC Felino) 44"53; **1000:** Daniela Ansaloni (SM dei Padri Francescani Bolzano) 3'16"86; **80hs:** (+0.8) Elena Cristofori (IC Roncalli Quarto d'Altino) 12"44; **Alto:** Francesca Di Iorio (Chiarini-De Lollis-Vicentini Chieti) 1.53; **Lungo:** Martina Zappi (IC Via Commerciale Trieste) 4.62 (-1.5); **Peso (3kg):** Marta Baruffini (IC Felino) 10.83; **Vortex:** Ilaria Casarotto (IC 11 Vicenza) 61.16; **Marcia (2000m):** Alessandra Caslini (IC Bagnatica) 10'22"25; **4x100:** SM Angelo Maria Ricci Rieti (F.Scappa, A.Antonacci, I.Fusacchia, S.Spadori) 52"78
CLASSIFICA FINALE: 1.IC Felino 7178, 2.IC 11 Vicenza 7091, 3.SM Angelo Maria Ricci Rieti 6943



ALLIEVI

100: (+0.7) Filippo Pecchioli (IIS Sansi-Leonardi Spoleto) 11"11; **400:** Davide Carpani (IIS Galilei Crema) 50"14; **1000:** Damiano Guerrieri (LSS Aldo Moro Reggio Emilia) 2'35"81; **110hs:** (+0.5) Mattia Contini (ITIS Galilei Livorno) 14"20; **Alto:** Luca Ferretti (LSS Aldo Moro Reggio Emilia) 1.94; **Lungo:** Luca Cacopardo (IIS Galilei Crema) 6.57 (+0.4); **Triplo:** Enrico Pascolo (LS Marinelli Udine) 13.51 (+0.2); **Peso (5kg):** Rocco Caruso (ITI Saverio Altamura Foggia) 14.68; **Disco (1.5kg):** Mattia Berta (LSS Amedeo Avogadro Biella) 40.18; **Marcia (3000m):** Gianmarco Sensi (IPSSSCTSPA Datini Prato) 12'47"49; **Staffetta 100+200+300+400:** ISS Luigi di Savoia Rieti (M.Polletti, A.Sebastiani, F.Proietti, E.Nobili) 2'02"33
CLASSIFICA FINALE: 1.ITI Marconi Rovereto 6869, 2.ITI Saverio Altamura Foggia 6579, 3.IIS Galilei Crema 6553

ALLIEVE

100: (+0.9) Martina Piergallini (LC Rinaldini Ancona) 12"26; **400:** Valentina Reginato (LG Antonio Pigafetta Vicenza) 58"91; **1000:** Sara Froglià (PL Francesco Cecioni Livorno) 2'57"17; **100hs:** (+0.4) Daisy Osakue (IMS Regina Margherita Torino) 15"32; **Alto:** Clara Ermacora (LS Marinelli Udine) 1.70; **Lungo:** Federica Gaspari (LG Antonio Pigafetta Vicenza) 5.33; **Triplo:** Rachele Fausti (LSS Antonio Pacinotti La Spezia) 11.03 (-0.3); **Peso (4kg):** Daisy Osakue (IMS Regina Margherita Torino) 10.47; **Disco (1kg):** Virginia Braghieri (LSS Lorenzo Respighi Piacenza) 32.62; **Marcia (3000m):** Giorgia Menis (ISIS Da Ronco Gemona Del Friuli) 14'51"87; **Staffetta 100+200+300+400:** LG Antonio Pigafetta Vicenza (F.Gaspari, S.Pento, M.Ortolani, V.Reginato) 2'19"14
CLASSIFICA FINALE: 1.LS Marinelli Udine 7163, 2.IMS Regina Margherita Torino 6932, 3.PL Francesco Cecioni Livorno 6900



martello allieve, la piacentina Giulia Rossetti) e si è imposta anche sui 100 ostacoli. Come dicono gli anglo-sassoni, che in queste cose sono maestri, un capitano si distingue "leading by example" e Clara Ermacora, la "capitana" del Liceo Scientifico Marinelli di Udine, ha fatto per intero il suo dovere. Lei sarebbe, in realtà, una delle migliori astiste italiane della categoria, magari ambisce alla maglia azzurra nei prossimi Mondiali U18 di Villeneuve d'Ascq. Alla Farnesina ha però dato il meglio sulla pedana dell'alto, salendo da 1.66 a 1.70: e così, con la vittoria personale nella gara, ha voluto dare il suo contributo al successo finale delle sue compagne nella classifica a squadre. Difficile aspettarsi di più.



A NOVE IL CROSS STUDENTESCO TUTTI DI CORSA CON LA CLEMENTE

Il progetto "Kinder+Sport School Athletics" aveva vissuto il suo primo atto con la rassegna nazionale di cross studentesco il 20 marzo a Nove. Sui prati del Vicentino sono arrivati i migliori specialisti di un settore mezzofondo che non da oggi ha dato segnali di risveglio. Non per niente i nomi che vanno ad aggiungersi all'albo d'oro della manifestazione hanno già richiamato l'attenzione dei responsabili federali. Di assoluta nobiltà tecnica l'affermazione di Anna Clemente, perché la campionessa olimpica giovanile della marcia ama concedersi queste variazioni sul tema della corsa fin dal momento in cui Tommaso Gentile, il "mago" di Mottola, l'ha scoperta e portata sulle piste di atletica. Sul podio, con la tarantina, sono andate due delle protagoniste della rassegna su pista di un anno fa allo Stadio dei Marmi: la lombarda Maria Cristina Roscalla e la pesarese Eleonora Vandì, interpreti in quell'occasione di un emozionante duello sui 1000 metri. Come Yemaneberhan Crippa aveva dominato a Roma in campo maschile tra i cadetti: stavolta però, al debutto nella categoria scolastica degli "allievi" (benchè ancora 15enne), il talento di origine etiopica si è dovuto inchinare a Lorenzo Dini: salvo precedere il secondo gemello livornese Samuele, relegandolo al 3° posto. Un podio che però ha propriato il successo di squadra per il Liceo Enriques, difeso dai due fratelli toscani. Tra i tanti nomi eccellenti, quello della neo-primatista "ragazze" dei 1000 metri, Nicole Svetlana Reina: una spanna sopra alle altre, la giovanissima milanese, che ha dominato il Campionato Italiano per Regioni della categoria cadette, lanciando la vittoria la formazione femminile lombarda.



I RISULTATI

Maschili - Giochi Sportivi Studenteschi - Cadetti (2 km): 1. Yohannes Chiappinelli (IC San Bernardino Si) 6'02", 2. Federico Mengozzi (IC 2 Imola Bo) 6'03", 3. Simone Bernardi (IC 2 Imola Bo) 6'05"; **Scuole:** 1. IC 2 Imola 36, 2. Bartolena Li 38, 3. IS I Grado Mameli-Alighi Sv 43. **Allievi (2,5 km):** 1. Lorenzo Dini (Liceo Enriques Li) 6'55", 2. Yemaneberh Crippa (Enaip Tione Tn) 6'57", 3. Samuele Dini (Liceo Enriques Li) 6'59"; **Scuole:** 1. Liceo Enriques Li 16, 2. Lingua Tedesca Brunico 41, 3. Turoldo Zogno Bg 53. **Campionato Italiano per Regioni. Cadetti (2,5 km):** 1. Alessandro Giacobazzi (Emilia-Romagna) 7'32", 2. Martino De Nardi (Veneto) 7'34", 3. Andrea Della Rodolfa (Lombardia) 7'38".

Femminili - Giochi Sportivi Studenteschi. Cadette (1,5 km): 1. Antonella Sotgiu (IC Buddusò Alà dei Sardi Ca) 5'03", 2. Giada Scarano (IC Manzoni Mottola Ta) 5'04", 3. Elena Marcon (SMS Pomponio Amalteo S. Vito al T. Pn) 5'05"; **Scuole:** 1. IC Buddusò Alà dei Sardi Ca 20, 2. IC Mel Bi 44, 3. Sms Guardi Li 51. **Allieve (2 km):** 1. Anna Clemente (IC Bellisario Ginosa Ta) 6'31", 2. M. Cristina Roscalla (LG Foscolo Pv) 6'33", 3. Eleonora Vandì (LC Mamiani Pesaro) 6'36"; **Scuole:** 1. LC Brocchi Bassano 20, 2. LS Taramelli Pavia 37, 3. IC Girolamo Comi Le 38. **Campionato Italiano per Regioni. Cadette (2 km):** 1. Nicole Svetlana Reina (Lombardia) 6'19", 2. Angelica Olmo (Lombardia) 6'37", 3. Marica Barbieri (Puglia) 6'41".

Classifica per Regioni: 1. Lombardia 1.114 punti, 2. Veneto 1.102, 3. Piemonte 1.086.

PALIO DEI COMUNI, LA FESTA DEI GIOVANI

È stato ancora una volta l'entusiasmo giovanile del Palio dei Comuni a dare il via all'intenso pomeriggio che ha condotto al magica notte del Compeed Golden Gala. La maestosa cornice dello Stadio Olimpico ha ospitato a partire dal primo pomeriggio la cifra record di 1600 mini-atleti delle scuole medie di tutta Italia. Sono stati loro i protagonisti delle 129 staffette 12x200 che hanno condotto le migliori formazioni (ciascuna con 6 ragazzi e 6 ragazze under 15) alla finalissima prevista poco prima dell'inizio del meeting internazionale. A spuntarla sono stati i portacolori del Municipio 15 di Roma. Per tutti poi lo stesso premio ovvero poter assistere dal vivo allo spettacolo offerto dalle stelle mondiali dell'atletica in pista a Roma. Main partner dell'evento Kinder+Sport.

CLASSIFICA FINALE - 1. Municipio 15 Roma "A" Libertas (5:35.3), 2. Rieti (5:39.0), 3. Bari "A" (5:51.5), 4. Foligno (PG) "A" (5:51.8), 5. Municipio 20 Roma Marmi (5:53.7), 6. Castelgandolfo (RM) "A" (5:54.6), 7. Contigliano (RI) (5:55.0), 8. Municipio 6 Roma Villa Gordiani "A" (5:55.1), 9. Civitavecchia (RM) "A" (5:56.6)



La squadra vincitrice del Palio dei Comuni 2011

Compeed Golden Gala, arrividerci al 2012



di Andrea Schiavon

foto di Giancarlo Colombo/FIDAL

Shalane: mi manda la mamma

La Flanagan, figlia di Cheryl Bridges che fu primatista mondiale di maratona, dopo il podio di Pechino 2008 sui 10.000, dopo il secondo posto nei 2009 alla maratona di New York, ha incrinato l'egemonia dell'Africa con il bronzo mondiale nel cross. E si racconta, da calciatrice mancata a donna ambiziosa verso Londra 2012

Con o senza omologazione, tra qualche anno parleremo della maratona applicando le sigle p.B. e d.B. Prima e dopo Boston. Comunque la si voglia vedere, la maratona statunitense, con i suoi risultati in campo maschile, segnerà uno spartiacque nella storia dei 42,195 km. La primavera 2011 ha poi decretato lo sbocciare del talento di Mary Keitany: dopo essere diventata, a fine gennaio negli Emirati Arabi, la prima donna sotto i 66 minuti nella mezza (65'50"), a Londra ha corso come nessuna faceva da sei anni. Il 2h19'19" ottenuto nella capitale inglese è il quarto tempo all-time, dopo il 2h19'12" di Mizuki Noguchi, il 2h18'47" di Catherine Ndereba e il 2h15'25" di Paula Radcliffe. Di fronte a prestazioni del genere - per l'ennesima volta - viene da chiedersi se ci sia ancora spazio per i mezzofondisti e i maratoneti





non africani. La risposta ce l'ha data una ragazza bionda e minuta di nome Shalane Flanagan. Lo ha fatto di nuovo. Come ai Giochi di Pechino, come alla maratona di New York, anche a Punta Umbria - ai Mondiali di cross - Shalane Flanagan si è presa un podio che sembrava off limits per chi non ha origini africane. Invece questa 30enne statunitense è nata in Colorado e cresciuta in Massachusetts. Radici americane, dunque, ma comunque non influenti. Lo racconta lei stessa. «La corsa è sempre stata di casa: papà era un ottocentista all'Università del Connecticut, ma la stella di famiglia era mia madre, che per due anni ha detenuto il record mondiale di maratona». È il 1971, Shalane non è ancora neppure un'ipotesi, e la signora Flanagan - all'anagrafe Cheryl Bridges - corre in 2h49'40" a Culver City. È un'epoca pionieristica per le maratonete e non solo per loro: quell'anno, per la prima volta, a Central Park si disputa la New York City Marathon dove in totale i partecipanti superano di poco il centinaio. La futura Shalane's Mom non è però una sconosciuta: nel 1969 è volata in Scozia, a Clydebank, e si è fermata a un passo dal podio, giungendo quarta in quelli che presto (nel 1973) sarebbero diventati i Mondiali di cross.

PATRIOTS' DAY - Forse sta proprio in quel quarto posto la base su cui poggia il bronzo conquistato dalla Flanagan a Punta Umbria. Un gradino sopra la mamma, anche se nel

1969 il Kenya era un Paese che aveva da poco conquistato l'indipendenza, mentre ora è la superpotenza della corsa. «Ho sempre visto correre i miei genitori, sin da piccola, ma non ho sempre e solo fatto come loro. All'high school nuotavo e giocavo a calcio: mi immaginavo di essere la nuova Mia Hamm, la calciatrice più famosa d'America». Poi la corsa ha preso il sopravvento, con il sogno di correre prima o poi una maratona. «Crescendo a Marblehead, nei dintorni di Boston, per me il terzo lunedì di aprile significava andare a vedere la Boston Marathon. Così ho sempre saputo che anch'io nella mia vita ne avrei corsa almeno una». Il cammino per arrivarci è stato lungo, arricchito da parecchie soddisfazioni e appesantito da qualche difficoltà.

GO WEST - Dopo essersi messa in luce da ragazzina, il primo grosso salto di qualità Shalane lo fa al college, a North Carolina un'università che è una leggenda per il basket (qui ha studiato e giocato, tra gli altri, Michael Jordan), ma che non scherza neppure nell'atletica. A Chapel Hill trova un compagno di allenamenti, Steve Edwards, che presto diventa anche suo marito. «Con lui svolgo ancora adesso buona parte delle sedute e, insieme, abbiamo deciso poi di spostarci a Portland, in Oregon». Da est a ovest, la Flanagan riesce a riemergere da un serio problema al piede sinistro: le viene asportato chirurgicamente un pezzo d'osso. «Nel 2005 mi

LA SCHEDA

Shalane Flanagan (1,67x51) è nata l'8 luglio 1981 a Boulder, in Colorado (Usa). Gareggia per l'Oregon TC ed è allenata da Jerry Schumacher.

Primati personali. 1.500:4'05"86 (2007); 3.000:8'33"25 (indoor 2007); 5.000:14'44"80 (2007); 10.000:30'22"22 (2008); mezza maratona: 68'37" (2010); maratona: 2h28'40 (2010).

Progressione nei 5.000:

2001 16'29"68
2002 - 2003 15'20"54
2004 15'05"08
2005 15'10"96
2006 - 2007 14'44"80
2008 14'59"69
2009 15'10"86
2010 14'49"08

Progressione nei 10.000:

2008 30'22"22
2009 31'23"43
2010 - 2011 30'39"57

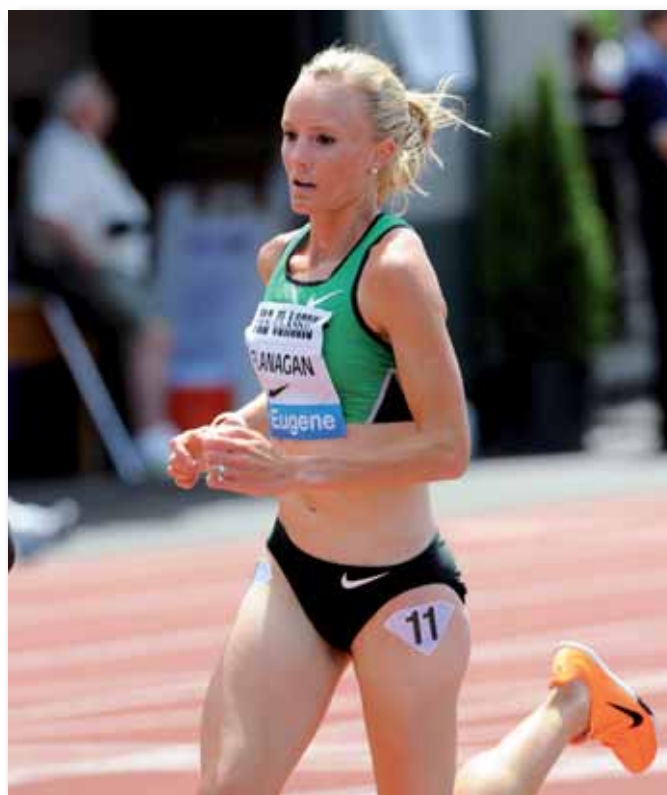


MARATONETA - Dopo Pechino, nel 2009, un altro trasloco, senza però cambiare stato: continuando a far base in Oregon, passa da coach John Cook a Jerry Schumacher, l'allenatore che segue anche Chris Solinsky e Matt Tegenkamp. «Con lui ho cominciato con 140 chilometri a settimana, per incrementare i carichi quando abbiamo iniziato a preparare la maratona: prima di New York sono arrivata a fare oltre 190 chilometri in una settimana». Un avvicinamento ai 42,195 km che è stato curato meticolosamente: prima di debuttare

MOSCHE BIANCHE

Cos'hanno in comune Chris Solinsky e Christophe Lemaitre? L'etichetta di "primi bianchi", che è stata loro appiccicata nella scorsa stagione. Entrambi hanno abbattuto un muro storico nel 2010, quello dei 27 minuti sui 10.000 per il fondista statunitense e quello dei 10 secondi sui 100 per lo sprinter francese. Per ripetere ciò che aveva fatto il keniano Yobes Ondieki il 10 luglio 1993 a Oslo (26'58"38) a un bianco ci sono voluti 17 anni. Poco, se comparato ai 42 necessari per emulare il primo sub10 di Jim Hines datato 14 ottobre 1968 (9"95 a Città del Messico). Una curiosità: Solinsky e Lemaitre hanno in comune pure l'altezza. Entrambi sono 1 metro e 90. E per lo statunitense si tratta di un altro primato, perché nessun uomo così alto (e così pesante, coi suoi 74 chili) ha mai corso i 10.000 sotto i 27'. Ora anche una donna, Shalane Flanagan, incoraggia i bianchi a ottenere risultati che sembravano ormai fuori dalla loro portata.

hanno tolto quest'osso che avevo in più, dalla nascita, e mi hanno riattaccato un tendine. Per due anni ho continuato a fare terapie». Nel 2007 torna più forte di prima e sbriciola tutti i suoi primati in pista. L'anno seguente fa quello che pareva impossibile: sale sul podio olimpico dei 10.000 battendo le keniane. A Pechino vince Tirunesh Dibaba (29'54"66), con un ultimo giro che sfianca Elvan Abeylegesse (29'56"34). Dietro a loro si classifica Shalane che dopo aver tagliato il traguardo (in 30'22"22) quasi non ci crede e, ubriacata dai doppiaggi, chiede conferma del piazzamento. «È stata una gara incredibile. Sapevo di star bene, ma pochi giorni prima della gara, quando ero già a Pechino, mi sono presa un'intossicazione alimentare. Sembrava che tutto dovesse andare a rotoli...». Invece la Flanagan si mette alle spalle le keniane Linet Masai e Lucy Wangui, insieme a Ejegayehu, l'altra sorellina Dibaba, e altre 29 atlete.



Perché Boston non sarà mai una maratona da record

Lamberto Vacchi (Fiduciario Nazionale GGG) spiega il regolamento



Basta un asterisco e il record non c'è più. Anzi, non c'è mai stato. Asciutte e inappellabili, le ragioni della non-omologazione delle prestazioni di Boston vengono riassunte in una nota di un paio di righe. «A causa dell'altimetria e dello sviluppo in linea della corsa, i risultati della Boston Marathon non possono essere presi in considerazione quali primato mondiale». Si rimanda alla sezione X, articolo 260.28 del regolamento laaf. Due sono le violazioni della norma che riguardano Boston. Il comma b) recita: «La partenza e l'arrivo del percorso, uniti da un'ipotetica linea retta, non devono distare l'una dall'altro più del 50% della distanza di gara». E al comma c) si indica espressamente che «la variazione altimetrica in discesa tra partenza e arrivo non deve essere

superiore a 1:1000 e cioè 1 metro per ogni chilometro di gara». Entrambi i requisiti non sono rispettati dalla maratona di Boston che però - è bene ricordarlo - è nata nel XIX secolo, nel 1897, 15 anni prima che venisse fondata la stessa laaf.

ANCHE IN ITALIA «Concedere una deroga per la storicità della manifestazione sarebbe pericoloso - commenta Lamberto Vacchi, fiduciario tecnico nazionale del Gruppo Giudici Gare della Fidal -. Lo scopo delle norme laaf per la ratifica dei primati mondiali su strada è quello di rendere più uniforme possibile la tipologia dei percorsi, pur nella differenziazione dei luoghi in cui si corre. Se si cominciano a concedere deroghe, il rischio è di avere performance falsate e, soprattutto, non equiparabili l'una con l'altra». Sulle prestazioni di Boston poi ha inciso un altro fattore, non contemplato dal regolamento laaf per i record su strada: il vento. Da Hopkinton sino in Boylston Street i maratoneti hanno beneficiato di vento favorevole, anche se è praticamente impossibile quantificare in maniera esatta quanto questo possa avere influito sul crono finale. Tornando ai due parametri-chiave è interessante notare che quanto accaduto a Boston potrebbe ripetersi anche in Italia. «Dal punto di vista altimetrico - prosegue Vacchi - non possono essere omologati eventuali record fatti sui percorsi di Treviso e Carpi, definiti dalla laaf "downhill course", mentre la norma sulla distanza tra partenza e arrivo andrebbe a colpire un eventuale primato realizzato a Venezia».

VUOTO NORMATIVO Rigide previsioni, ma c'è anche un buco normativo nelle norme laaf: si cercano di uniformare le condizioni di gara, poi sarebbe tuttora omologabile un record mondiale femminile fatto in una maratona con partenza mista, quando ormai tutte le grandi maratone internazionali hanno partenze separate tra uomini e donne elite. «Effettivamente è così - conferma Vacchi - se la prova è di più di 5 km, il regolamento laaf attualmente prevede che uomini e donne possano gareggiare insieme, contemporaneamente. Ma è evidente che una prestazione record in una gara in cui le donne partono separatamente ha tutto un altro valore». Oltre al "caso Boston", un altro aspetto che fa riflettere.

alla New York City Marathon nel 2010 Shalane non ha lasciato nulla al caso, effettuando anche tre giorni di sopralluoghi sul percorso, mesi prima della gara. Col suo gruppo ha provato e riprovato i chilometri finali, dentro Central Park. Ed è lì che ha lottato, sino agli ultimi metri, per la vittoria: alla fine 20 secondi l'hanno separata da Edna Kiplagat (vincitrice in 2h28'20"). Dietro a Shalane, staccata di 21 secondi, è finita però un'altra esordiente: quella Mary Keitany che, dopo Londra 2011, appare l'unica donna in grado di avvicinarsi al primato mondiale di Paula Radcliffe.

COME DEENA - Ecco perché Shalane è un messaggio di speranza per gli atleti che non hanno un patrimonio genetico africano. Non si parte già sconfitti. Lottare per il podio si può e si deve. Shalane non sfida le atlete africane sui tempi,

irraggiungibili. Le batte nell'uno-contro-uno. Due elementi nel suo caso sono stati determinanti: un gruppo di allenamento competitivo e la capacità di programmare appuntamenti differenti nel corso della stagione. «Il risultato di New York è stato fondamentale per conquistare il bronzo ai Mondiali di cross: quel secondo posto ha spostato un po' più in alto le mie ambizioni». E dove vuole spingersi adesso Shalane? «La passione per la maratona è molto forte, ma non so ancora se la correrò ai Giochi di Londra. Tutto dipenderà da come andrò in pista nel 2011». Le statistiche potrebbero darle un aiuto a scegliere: l'ultima statunitense prima di lei a salire sul podio in un Mondiale di cross fu Deena Kastor, nel 2003. L'anno dopo, ad Atene, era medaglia di bronzo nella maratona.

di Gian Paolo Ormezzano

foto archivio FIDAL

Grete, l'esploratrice del Nuovo Mondo

La Waitz, morta nella tarda primavera, ha saputo sdoganare presso l'opinione pubblica l'idea che la fatica della maratona non fosse cosa da donne. Vinse 9 volte New York, fu seconda a Los Angeles 1984 quando la gara si disputò ai Giochi per la prima volta e la norvegese era ormai in fase calante. Va ricordata in primo luogo per aver proposto sulle lunghe distanze l'impossibile (?) sfida del gentil sesso all'uomo



In morte di Grete Waitz si può e forse si deve riprendere un certo discorso sulla donna che nello sport insegue l'uomo: discorso che ogni tanto ristagna, o in assenza di novità o per paura (maschile) di affrontare novità diciamo negative, nel senso di umilianti per quella che ancora ritiene di essere la prima e dominatrice metà del cielo.

Grete Andersen in Waitz, norvegese di Oslo, è nata il 1° ottobre 1953 ed è morta il 19 aprile 2011 di cancro, assistita dal marito e dai due fratelli. Ha sempre rifiutato di chiarire di quale cancro si trattasse, diceva che era un affaraccio suo: forse una forma leucemica, da tanto tempo era in cura per un'anemia. Il suo eroe era il ciclista statunitense Lance Armstrong, quello dei sette Tour de France consecutivi dopo avere vinto un tumore grave: i due si scrivevano, si spartivano esperienze. Grete era magra, magrissima, fachiresca. Ufficialmente lottava contro il male, chemioterapie eccetera, dal 2005. È stata come icona della fatica lunga la più grande maratoneta del mondo, anche se non ha mai vinto un'Olimpiade: dapprima questa prova non era nel programma dei Giochi delle donne, ci è arrivata quando lei aveva qualche problema fisico, e così a Los Angeles 1984, nella prima maratona olimpica femminile, Grete fu soltanto (soltantoooo?!) seconda, dietro a Joan Benoit statunitense, nella gara che mostrò in mondovisione lo straziante arrivo di una svizzera ubriaca di fatica, Gabriele Andersen (anche lei) Scheiss, una sorta di riapparizione di Dorando Pietri settantasei anni dopo che suscitò qualche farisaica domanda sull'opportunità di avere permesso alle donne questo tipo di sfida.

La Waitz, prima nella maratona per il titolo mondiale a Helsinki nel 1983, ha vinto nove volte, dal 1988 al 1998, la maratona di New York, massima ribalta dei nipoti e delle nipoti di Filippide, facendo leggenda e stabilendo fra l'altro tre primati mondiali, ed ha corso nella Grande Mela una decima maratona, la sua più bella, a fianco del sessantenne Fred Lebow, inventore di quella prova divenuta la più famosa di tutte, malatissimo di un cancro al cervello che lo avrebbe ucciso due anni dopo: era il 1° novembre 1992, la coppia coprì 42 chilometri e 195 metri in 5 ore, 32 minuti e 35 secondi, lei tenera e gentile trascinò lui. La scienza ha cercato invano di trovare correlazioni



nella pratica sportiva tra la fatica e l'insorgere di un tumore: ci sono casi anche inquietanti, ma assolutamente non bastano a fare statistica seria, di genere e uso scientifico. Un po' come i casi di tumori fra i ciclisti.

Grete Waitz ha sdoganato questo tipo di fatica presso l'opinione pubblica. Era una donna assolutamente femmina anche se non particolarmente bella, e mai nessuno l'ha accostata alle campionesse virago di buona cioè cattiva memoria. Correva leggera, correva sempre da che era bambina, una specie di Forrest Gump al femminile. Ci sono sue statue in celebri stadi, New York la ricorda ogni anno. Anche e specialmente adesso che la maratona femminile ha visto il suo record mondiale avvicinarsi assai a quello maschile (attualmente Haile Gebreselassie, etiope, con 2h03'59" nel 2008 è "inseguito" da Paula Radcliffe inglese con 2h15'25 nel 2003), anche e specialmente adesso che le donne africane hanno preso a dominare questa specialità e a conquistare New York e altre maratone (ultima grande sacerdotessa bianca la pure lei scheletrica Radcliffe, che precede nella graduatoria assoluta del pianeta la keniana Catherine Ndereba). Forse è però tempo di allargare il discorso, partendo dalla Waitz e arrivando al gran confronto assoluto, nello sport, fra donna e uomo. Confronto ormai, più che rincorsa. La scienza dice ancora che, per ragioni di masse muscolari, è confronto impossibile se si sta ai valori assoluti, e al massimo possono essere fatti paragoni forti, correlazioni intense, e proiezioni di avvicinamento valide soprattutto per la maratona. O forse per qualcosa di più faticoso ancora, tipo il podismo dei 100 chilometri, dove c'è persino la vicenda/leggenda di una donna che una volta sconfisse tutti gli uomini in una gara semiclandestina disputata a Chicago proprio su questa distanza.

La donna dovrebbe avvicinare sempre più l'uomo, lì dove la fatica è grande ma soprattutto lunga, per tre motivi: 1) la leggerezza (che "non vale" nel nuoto, visto che in acqua la stazza del corpo umano praticamente si annulla, o almeno conta molto meno, essendo il suo peso specifico quasi eguale a quello dell'acqua); 2) il senso del ritmo, con acquisizione di un'andatura lieve, regolare, assai redditizia; 3) la minore sudorazione, che significa minore necessità di ricorrere a integrazioni, assumendo liquidi magari comportanti problemi di assimilazione. E a proposito di liquidi sembra finito il culto del sangue di tartaruga che un cagliostresco allenatore cinese diceva di far bere alle sue podiste, le quali batterono molti primati del mondo su distanze lunghe prima dello stop per doping di un'operazione che, intitolata a quell'uomo, che si chiamava Ma, era segnata dal dubbio anche nel nome.

Si aspettano altre Grete Waitz per capire meglio come stanno le cose. In Etiopia e anche in altre Afriche ci sono donne che partono dal loro villaggio di notte, recando sulla testa anfore piene di latte, e correndo una sorta di maratona portano il latte munto di fresco ai grandi alberghi della città, alle case dei ricchi, poi passano al mercato aperto all'alba e con i soldi del latte acquistano prodotti per i bisogni della famiglia e le necessità della capanna, e di nuovo cariche tornano, ovviamente di corsa, al villaggio, sgrumandosi una seconda maratona. Finiscono di correre che il sole ha appena riempito di luce forte e di feroce calore il loro mondo, e cominciano lavorare nei campi, accanto ai loro uomini.





di Giorgio Reineri

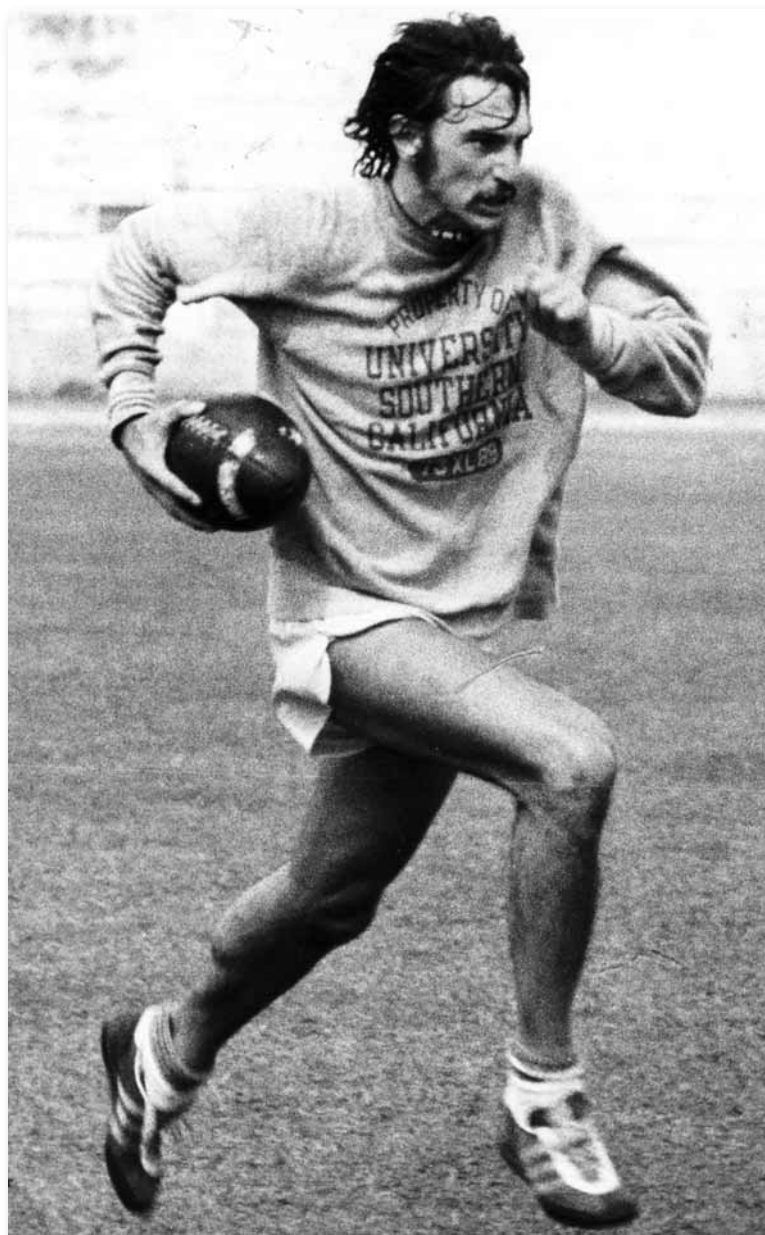
foto archivio FIDAL

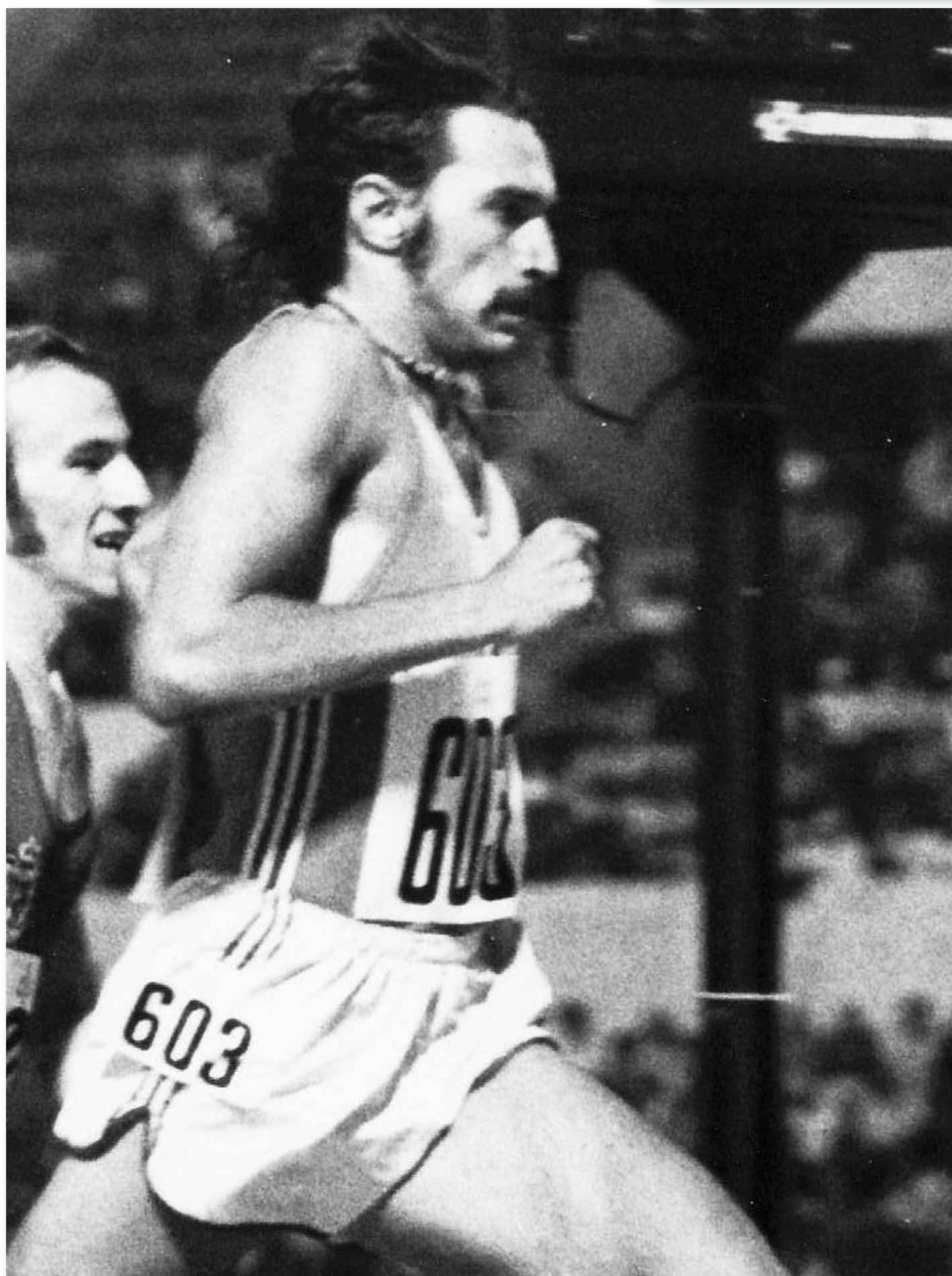
Fiasconaro il rugby in pista

Agli Europei di Helsinki, nell'estate di 40 anni fa, un robusto giocatore di palla ovale appena arrivato in Italia dal Sudafrica gettò tutta la sua irruenza nei 400 metri e fu battuto soltanto per pochi centimetri dallo scozzese Jenkins. Due anni dopo avrebbe conquistato il Mondiale degli 800

Come fresca brezza marina che, sollevatasi d'un tratto, ridipinge d'allegro azzurro il cielo, così Marcello Fiasconaro atterrò, sul far dell'estate di quarant'anni or sono, nel paese dei suoi avi. Lo attendevano impazienti, seppure un poco sulle spine, i dignitari federali. Il giovane in arrivo dal Sudafrica era, difatti, un inaspettato, e ancor misterioso, dono di quella sofferente terra condannata all'isolamento - per la soppressione dell'umana dignità d'un intero popolo - dal resto del mondo. Ma se un dubbio poteva aleggiare sulla vera natura del (nuovo) concittadino, esso fu subito spazzato via dal rigenerante entusiasmo ch'egli portava con sè.

Erano anni affannati per l'atletica italiana, alla ricerca di un forte rilancio nazionale e internazionale. È vero: una nuova, ricca generazione - quella capitanata da Mennea e Simeoni - occhieggiava già tra le fila degli juniores, ma la sua matura-







zione richiedeva tempo. E i tempi d'attesa sono ciò che l'impresa sportiva - fondata sul quotidiano consumo mediatico - non può concedersi.

Marcello Fiasconaro era l'uomo che faceva alla bisogna. La sua scoperta era avvenuta per caso, così come per caso Marcello aveva scoperto l'atletica. Che le due cose avessero coinciso e una terza - la celebrazione dei decimi campionati d'Europa, in programma per quell'agosto del 1971 ad Helsinki - si allineasse alle prime, costituiva una rara convergenza del destino, da mettere prontamente a frutto.

In origine, Marcello era rugbista - trequarti centro - nella squadra dei Villagers Club e, poi, nella selezione della Western Province. Dove era nato, a Cape Town, il 19 luglio del 1949, figlio di un italiano e di una belga-sudafricana. Il padre era stato pilota nella seconda guerra mondiale, caduto in Africa col suo aereo, e catturato dagli inglesi. Veniva, il pilota Gregorio, da Castelbuono, in Sicilia, e la sua professione e passione era la musica. Gli inglesi gli avrebbero dato modo di coltivarla in prigionia, sino ad offrirgli alla fine della guerra la direzione dell'orchestra di Città del Capo. Che non avrebbe più lasciato.

Anche Marcello amava la musica. Quella del mare, sulle cui onde praticava il surf. E quella delle discoteche, dove con-

quistava ragazze a ritmo di rock 'n' roll. Ma nello sport s'esaltava, tanto che quando Stewart Banner lo vide allenarsi con i suoi atleti del Celtic Harriers Running gli chiese di mollare il rugby e abbracciare i 400 metri.

Fu allora - era il 1970 - che il nome Fiasconaro cominciò a circolare nel milieu atletico internazionale. E che Carmelo Rado, un biellese trapiantato in Sudafrica, che era stato settimo a Roma '60 nel lancio del disco, segnalò alla federazione italiana la curiosità di quel giovane corridore dal nome e cognome italiani. Neppure un anno più tardi, la maglia azzurra di Marcello scintillava al pallido sole dell'ormai incombente autunno finlandese.

Il 13 di agosto 1971, quando sulla pista dello stadio olimpico di Helsinki s'allinearono gli otto finalisti europei della gara dei 400, Marcello stava tra loro, in sesta corsia. Era arrivato sin là inanellando una serie prodigiosa di progressi, in pochi mesi: da 46"00 (10 marzo '71, Pretoria), a 45"8 (31 marzo, Stellenbosch), 45"7 (8 luglio, Roma) e 45"5 (25 luglio, Viareggio), tutti record italiani. Una vittoria sembrava possibile, non ci fosse stato di mezzo il polacco Jan Werner, campione europeo in carica, che gli stava sulla destra, in settima corsia, e il finlandese Kukkoaho, che correva all'interno. E poi c'era l'incognita: l'improvviso ruolo di protago-

nista avrebbe potuto distruggere la resistenza nervosa del debuttante?

Nessuno pensava, invece, al titolare dell'ottava corsia. Rispondeva costui al nome di David Jenkins, scozzese, in gara per il Regno Unito. Pochi avevano appreso dei rapidi progressi del robusto diciannovenne, allievo dell'Edinburg Academy, un figlio dell'alta borghesia come il suo illustre predecessore Eric Liddell. E come Liddell nel 1924 a Parigi, anche David aveva avuto in sorte la corsia esterna: gli sarebbe toccato d'esser lepre.

Il tuo avversario è Werner, era stato detto a Marcello. Bada a lui: tienilo a tiro, e poi attaccalo in rettilineo. Se lo batti, sarai campione.

Così andò la corsa, che il cronista rivede snodarsi. Jenkins era partito come un fulmine, 21"3 ai 200, mentre Fiasconaro passava in 22" giusto in scia di Werner. Sull'ultima curva, Marcello aveva cominciato ad azzannare la pista, con quella violenta spinta di gambe che gli faceva sobbalzare il petto. I lunghi capelli neri sembrava gli si fossero tutti rizzati, per effetto della velocità, mentre l'animo di noi italiani, in tribuna, s'andava accendendo d'emozione e di trepidazione.

Venne il rettilineo. Werner fu passato in tromba. Ma Jenkins stava là, maledettamente avanti, quando Marcello gettò in pista tutto il suo spirito guerriero. Metro dopo metro, centi-

metro dopo centimetro, il gap si chiudeva: sul filo, due giovani scaraventarono il petto. Il fotofinish decise il vincitore: David Jenkins (45"45), poi Fiasconaro (45"49), risultato che venne arrotondato per entrambi a 45"5.

Non ci fu abbattimento in Marcello. Non rammarico, nè scarico di reponsabilità. Quello era lo sport che amava: combattere sino all'ultima stilla di energie, e poi insieme a festeggiare. Nell'ambiente italiano, più pronto a guerreggiare per corridoi che per le corsie, l'esempio di Fiasconaro era un vento così fresco e impetuoso da creare scompiglio. Molti guardavano sorpresi al giovanotto la cui risata era un'esplosione di gioia, e la generosità un istinto. Se c'era mischia, lui si gettava: due giorni dopo quella finale, nella staffetta 4x400, era difatti risalito dal quinto al terzo posto strappando all'Urss e alla Gran Bretagna di Jenkins la medaglia di bronzo.

La generosità è stata il marchio della vita sportiva di Fiasconaro. Soffrendo sino a dar di stomaco per le frustate di fatica che, in allenamento, Stewart Banner gli imponeva. Sopportando, in gara, i dolori che la fragile ossatura dei piedi, squassata dalla potenza dei muscoli, gli procurava. E tuttavia sempre innovando e rivoluzionando, sino a diventare l'inventore della moderna corsa degli 800: col record del mondo del 27 giugno 1973, all'Arena di Milano, in 1'43"7.



di Roberto L. Quercetani

foto archivio FIDAL

Tutti gli uomini con la doppietta

La ricerca del successo sia sui 400 che sugli 800 metri è sempre stata una caccia esaltante che ha affascinato molti campioni. Tante storie, da Meredith a Juantorena passando per l'azzurro Fiasconaro. Ma eccellere sulle due distanze oggi è diventato molto difficile



1941, Mario Lanzi sconfigge Rudolf Harbig negli 800

I 400 e gli 800 metri sono distanze che nell'ottica contemporanea appartengono a due distinti settori. Per i primi si parla di "velocità prolungata", mentre i secondi sono generalmente catalogati nel "mezzofondo veloce". L'analisi degli attuali primati mondiali sembra giustificare questa distinzione: il 43"18 dell'americano Michael Johnson sui 400, ottenuto nel 1999, equivale a quattro frazioni di 100 metri in 10"79 ciascuna, mentre l'1'41"01 ottenuto dal keniano David Rudisha sugli 800 (nel 2010) corrisponde a otto frazioni di 100 metri in 12"62 ciascuna. La differenza è più che evidente. In non pochi Paesi un 10"79 sui 100 è tempo degno di un buon sprinter di livello medio.

Un tempo però le cose non andavano così. Nel 1929 l'American Sports Publishing Company pubblicò un libro di J. E. ("Ted") Meredith che aveva come titolo "Middle Distance and Relay Racing", ovvero corse di mezzofondo e a staffetta. L'autore accomunava sotto quella definizione 400 e 800 metri, o meglio 440 e 880 yards. Se c'era uno che poteva permettersi di farlo, questi era proprio lui. Nel 1916 Meredith aveva infatti stabilito, nel giro di due settimane, prima il mondiale delle 880 yards con 1'52"2, poi quello delle 440 yards con 47"4. Quattro anni prima, ai Giochi Olimpici di

Stoccolma, aveva vinto gli 800 in 1'51"9, altro record mondiale, ed era finito poi quarto nei 400 metri.

Fin dalla fine dell'Ottocento i 400 e il loro equivalente anglosassone, le 440 yards, erano considerati una "waiting race", ovvero una gara di attesa, nella quale gli atleti erano soliti correre al risparmio nel tratto iniziale e produrre poi un bel "finish" nella fase conclusiva. Proprio per questo la "parentela" con gli 800 era considerata inevitabile. In Europa tale abbinamento trovò un ottimo interprete già ai tempi di Meredith. Negli stessi Giochi Olimpici di Stoccolma 1912 il tedesco Hanns Braun fu anche lui finalista in ambedue le gare: sesto negli 800 e cinque giorni dopo secondo nei 400. Di atleti che cavalcarono con pari disinvoltura le due distanze ce ne furono ancora diversi, negli anni che seguirono. Limitandoci ai Giochi Olimpici, che furono per molti anni l'appuntamento sovrano di questo sport, ricordiamo il sudafricano Bevil Rudd, secondo negli 800 e primo nei 400 nel 1920 ad Anversa. A Los Angeles, nel 1932, fece molto bene il canadese Alex Wilson, secondo negli 800 e poi terzo nei 400. C'è da aggiungere che tutti questi atleti disputavano poi anche la staffetta 4x400, spesso con successo.



Marcello Fiasconaro
agli Europei del 1974





Lo statunitense Ted Meredith ai Giochi Olimpici di Stoccolma 1912

Nei tardi anni Trenta ci fu una coppia formidabile, quella formata dal tedesco Rudolf Harbig e dal nostro Mario Lanzi. Quest'ultimo, molto potente ma non altrettanto saggio, fece da involontaria ma efficientissima "lepre" ad Harbig, che come allievo di Woldemar Gerschler contribuì a render celebre lo "Interval Training", un sistema di allenamento basato su prove ripetute su determinate distanze. Nel 1939 Harbig corse prima gli 800 in 1'46"6, poi i 400 in 46" netti, due mondiali che fecero epoca. Lanzi, sempre in crisi nel finale, si fermò a 1'49" e 46"7.

Ai Giochi Olimpici di Londra 1948 e di Helsinki 1952 si misero in grande evidenza Arthur Wint, giamaicano, e Mal Whitfield, americano. Nella prima occasione Wint fu secondo negli 800 e poi primo nei 400; nella seconda ottenne pure buoni piazzamenti, rispettivamente secondo negli 800 e quinto nei 400. Whitfield, uno stratega straordinario, correva "sull'uomo e non sul tempo", come si diceva allora. In ambedue le occasioni vinse gli 800 e finì terzo a Londra e sesto a Helsinki sui 400.

Negli anni Settanta ci fu quello che resta a nostro avviso il più grande "doppiatore" di queste due distanze, il cubano

Alberto Juantorena Danger. Per assecondare il regime di Fidel Castro era solito dire che il secondo cognome (che in inglese significa "pericolo") doveva intendersi soprattutto per gli americani... Il suo capolavoro nel "doppio" lo mise a segno ai Giochi Olimpici del 1976 a Montreal, vincendo gli 800 in 1'43"50, nuovo record mondiale, e quattro giorni dopo i 400 in 44"26.

Alcuni anni prima l'Italia aveva mostrato al mondo un esempio di grande doppiatore in Marcello Fiasconaro. Il quale era nato ed aveva vissuto in Sud Africa come figlio di Gregorio, un aviatore italiano che era approdato laggiù come prigioniero di guerra e vi si stabilì poi definitivamente. Già sul finire del 1970 "March", come lo chiamavano laggiù, aveva dato segni di possedere un gran talento, mettendo a segno un 46"6 sui 400 nella sua seconda gara ufficiale su tale distanza. Ricordo che segnalai questo risultato e l'origine italiana dell'atleta alla "Gazzetta dello Sport" con un articolo dal titolo "Fiasconaro, figlio del prigioniero", apparso sulla "rosea" del 23 dicembre 1970. All'epoca notizie del genere, provenienti dall'estero lontano, non circolavano con la prontezza di quanto avviene oggi grazie ai computers. Fosse per questa segnalazione o per altre, fatto sta che la Fidal non si lasciò scappare l'occasione: con un magistrale colpo di bacchetta - degno dei miracoli operati nel nostro calcio a favore di certi "oriundi" - Fiasconaro ottenne ben presto documenti italiani, aiutato dal fatto che suo padre non aveva mai rinunciato alla sua nazionalità d'origine (anche sua madre era europea, venendo dal Belgio). All'inizio dell'estate '71

"March" era in Italia, dove non tardò a confermare le sue grandi doti. "March" giunse a 45"49 sui 400 nel '71 (Europei) e a un "mondiale" di 1'43"7 negli 800 due anni dopo, una doppietta davvero straordinaria per quell'epoca - e ancor oggi tale. A noi basterà notare che ottenne quel "mondiale", a Milano, correndo praticamente in testa dalla partenza all'arrivo.

In anni più recenti è aumentata notevolmente la "resistenza alla velocità" dei quattrocentisti. Non per niente il "mondiale" del giro di pista, 43"18, è detenuto da un uomo, Michael Johnson, che è stato essenzialmente un velocista puro. Non per niente ha detenuto, fino all'avvento di Bolt, anche il "mondiale" dei 200, con 19"32 (1996).

Dall'epoca di Juantorena e Fiasconaro è diventato molto difficile, per non dire impossibile, ottenere contemporaneamente grandi successi sui 400 e sugli 800 metri.

L'attuale primatista mondiale sui due giri di pista è un keniano, David Rudisha, che non ha fatto meglio di 45"50 sui 400 nei suoi (non numerosi) tentativi, un tempo che per ora non vale nemmeno come record ... di famiglia (suo padre Daniel corse le 440 yards in 45"5 nel 1967).

di Andrea Buongiovanni

foto Giancarlo Colombo/FIDAL

Il regista che sa spingere in alto



Angelo Zamperin, il coordinatore di un settore salti in bello sviluppo (tutte arrivate di lì, le medaglie degli Euroindoor), non cerca meriti: «Conta il lavoro di gruppo, siamo una bella squadra». Dal torneo agli studi serali alla Fidal, un rapporto che dura da 31 anni. Un solo rimpianto: «Quell'infortunio che mise ko Talotti...»

È il settore più in auge dell'atletica italiana. E non solo perché agli Euroindoor di Parigi di inizio marzo le tre medaglie azzurre sono giunte tutte da lì. Sulle pedane dei salti tricolori, da qualche tempo, sbocciano fiori. Dal 2009 a guidare l'intero gruppo c'è un tecnico che, con ruoli diversi, collabora con la federazione da 31 anni, esattamente la metà di quelli che gli attribuisce l'anagrafe. Guai a rendergli dei meriti specifici, però: Angelo Zamperin, torinese di Piossasco di origini trevigiane, schivo e concreto, se ne risentirebbe.

- Eppure, Zamperin, ci sarà anche del suo nei recenti risultati di alto, asta, lungo e triplo, vero?

«Da sempre, non per spocchia ma per deontologia, cerco di apparire il meno possibile. Le attenzioni devono essere rivolte agli atleti e ai loro allenatori personali».

- D'accordo, vinca però la sua ritrosia e, per favore, tratteggi una sua sintetica carta d'identità.

«Figlio di genitori emigrati nel capoluogo piemontese per lavorare in Fiat, a 14 anni, mentre studiavo da perito mecca-



Antonietta Di Martino

nico, nell'ambito di un reclutamento aziendale, mi sono ritrovato con un giavellotto in mano. Lanciavo pochissimo, ma con 26 metri vinsi un trofeo Agnelli. Poi, a 17, seguì le orme dei miei e presi a fare il tornitore».

- E l'atletica?

«Di sera studiavo, poi anche all'Isef e nel tempo che restava mi divertivo al campo. Come praticante smisi presto: nel 1970, a 22 anni, cominciai ad allenare presso il settore giovanile del Centro Sportivo Fiat, poi Sisport e Iveco, per velocità, ostacoli e salti».

- Quali i suoi maestri?

«Ne ho avuti molti, ma quello da cui più ho ricevuto è stato Elio Locatelli, col quale a Torino ho lavorato per otto anni. Era ed è un trasciatore, un innovatore, un coraggioso sperimentatore, uno aperto a tutte le realtà».

- Quando avvenne il primo contatto con la Fidal?

«Nel 1980, la trasferta d'esordio fu a Katowice, in Polonia, per un incontro internazionale junior. Il referente era D'Agostino, con me personaggi quali Lievore, Meconi e Visini».

- Ha vissuto di sola atletica?

«No, naturalmente. Per 36 anni ho insegnato, prima a scuole medie e Itis, poi alla facoltà di scienze motorie. Ho ottenuto

il distacco nel 2004 e sono in pensione dal settembre 2009, esattamente come mia moglie Luciana, che ho conosciuto da studente».

- Sportiva anche lei?

«Diplomata Isef. Abbiamo due figlie: Silvia e Francesca che ha giocato a pallavolo, pure in serie A con Busto Arsizio».

- Quale l'atleta che più le ha dato soddisfazioni?

«Forse Roberto Veglia, primatista italiano allievi e junior del lungo che, ancora in quest'ultima categoria, arrivò a un'Olimpiade. Nella stessa specialità, ai campionati italiani indoor di Milano del 1980, cinque di dodici finalisti erano miei allievi».

- La sua specializzazione, però, è legata all'alto.

«Nel 1995, in ambito federale, lasciai il settore giovanile per quello assoluto e lì, con Dino Ponchio capo settore, divenni referente di specialità, per un paio d'anni col grande Robert Zotko come tutor, poi da solo».

- Interpretando il ruolo come uomo di campo o in modo politico?

«Amo da sempre stare a contatto con i ragazzi e da sempre trascorro metà della mia vita lontano da casa, tra gare e raduni. Negli anni, però, è diventato più difficile e in qualche modo sconveniente seguire direttamente gli atleti. Ho, inve-



Alessandro Talotti

ce, stretti rapporti gratificanti coi tecnici personali e, in caso di necessità, mi è capitato anche di assumere responsabilità dirette. Mi riferisco, per esempio, al periodo in cui ho seguito i gemelli Ciotti o Antonietta Di Martino a fianco del marito Massimo».

- Ecco, veniamo ai giorni nostri: come si struttura la sua attività?

«Ho una serie di collaboratori coi quali lavoro a stretto contatto: mi riferisco a Giuliano Corradi per l'alto, Fabio Pilori per l'asta ed Enrico Lazzarin per lungo e triplo. Formia è una sorta di mia seconda casa e spesso in auto mi sposto nelle varie sedi di allenamento. Di recente, come già altre volte, sono stato una settimana tra Schio, dalla Vallortigara, Pordenone, dalla Trost e Udine, da Talotti e dalla Rossit».

- Ha citato i migliori talenti dell'ultima generazione dell'alto femminile: come si diventa campioni?

«L'80 per 100 lo fanno mamma e papà: vuol dire che la predisposizione naturale è alla base di tutto. Poi, in parti uguali, conta avere al fianco una buona guida che sia anche un pedagogo e infine un ambiente che ti supporti, dalle strutture alla famiglia, dalla logistica al partner di vita».

- Tra i tanti che ha visto, chi era o è il più dotato?

«Alessandro Talotti. Mai incrociato uno così. È stato sfortunato: se a Glasgow 2005, firmando il record italiano indoor non si fosse sfasciato una caviglia, sarebbe arrivato lontanissimo».

- Come non disperdere certi patrimoni?

«È un'opera complessa e molto ha a che fare con la prevenzione agli infortuni. Rimaniamo al salto in alto: nella storia, tolti Javier Sotomayor, Ulrike Meyfarth e alcuni altri, sono ben pochi coloro che hanno primeggiato da giovani e fino al compimento della carriera».

- Oggi, molti degli atleti di punta che gravitano nel suo settore, da Donato alla La Mantia, da Howe a Schembri,



Roberto Veglia

dalla Lamera alla Giordano Bruno, partecipano poco o nulla ai raduni federali: è un problema?

«Avviene tutto in sintonia, nella maggioranza dei casi la programmazione è fatta di comune accordo. Noi siamo a disposizione. E in certi casi, come coi ragazzi dell'alto, mi riferisco ai vari Fassinotti, Campioli e Chesani, i risultati non mancano».

- Quali, in generale, i prossimi obiettivi?

«Non saranno per tutti i Mondiali di Daegu: un Tamberi, uno Stecchi o un Greco, per esempio, devono puntare anche alle rassegne europee di categoria».

- A proposito: che ne dice di Daria Derkach?

«Credo sia più lunghista che triplista, ma in ogni caso speriamo davvero diventi presto italiana a tutti gli effetti».

- Fiducioso nel recupero di Howe?

«Ho sempre immaginato che avrebbe finito col puntare sul lungo. Può tornare a essere tra i migliori al mondo».

- Un'ultima curiosità su di lei: cosa fa nel tempo libero?

«Ascolto musica jazz e bleus e curo il mio orto-giardino. Mangio verdura fresca tutto l'anno».



Angelo Zamperin con Antonietta Di Martino e Andrea Bettinelli

di Giorgio Barberis

foto Giancarlo Colombo/FIDAL

Antonietta dieci e lode

La Di Martino è entrata in questo 2011 a far parte di una élite particolare: quello delle atlete che hanno già ottenuto dieci risultati sopra i 2 metri

Dieci e lode. Gli Euroindoor disputati a fine inverno nel palasport di Bercy, a Parigi, avevano consentito ad Antonietta Di Martino di centrare, oltre al titolo continentale al coperto, il decimo risultato oltre i 2 metri ed entrare così in un ancor più ristretta élite di saltatrici. Un'élite nella quale manca, ad esempio, la campionessa olimpica di Pechino, Tia Hellebaut, che per eguagliare l'azzurra avrebbe bisogno, avendo finora ottenuto nove prestazioni di due metri o più, di una decima di 2,01.

La stagione invernale, che ha visto Antonietta stabilire anche il record italiano con 2,04, è dunque ottimo viatico per quella estiva che avrà come obbiettivo finale i Mondiali di Daegu dove la campana lotterà, più che legittimamente, per quel podio già ottenuto quattro anni fa con l'argento di Osaka, a coronamento di una splendida stagione. Tutto ebbe inizio - era il 2007 - a Banská Bystrica, su una pedana indubbiamente cara alla Di Martino visto che ha tenuto a battesimo i suoi due metri e, quest'anno, anche i 2,04, una misura che ripetuta in Korea potrebbe creare qualche problema persino a Blanka Vlasic, sulla carta l'unica avversaria con credenziali maggiori rispetto a quelle della nostra atleta. Proprio la Vlasic, che ha disertato la stagione indoor, nell'estate andrà a caccia - e non dovrebbe impiegare molto

per riuscirci - di altre tre gare oltre i due metri, per raggiungere quella quota "100" finora superata, e ampiamente, soltanto da Stefka Kostadinova, la bulgara che dai Mondiali indoor di Indianapolis nel 1987 all'Olimpiade di Atlanta 1996 dettò legge, pur rimediando anche clamorose sconfitte, come ai Giochi di Seul (fu seconda, battuta dalla statunitense Luise Ritter) e di Barcellona, dove addirittura non salì su quel podio che premiò nell'ordine la tedesca Heike Henkel, la romena Galina Astafei (che avrebbe cambiato il nome proprio in Alina diventando cittadina della Germania il 23 febbraio 1995) e la cubana Ioanet Quintero. D'altronde la Kostadinova anche ai Mondiali, dopo il successo romano del 1987 saltando quel 2,09 che resta il record tuttora imbattuto, dovette aspettare fino a Göteborg '95 per riassaporare la gioia iridata, fallendo tanto a Tokyo '91 (sesta) quanto a Stoccarda '93 dove, in precarissime condizioni di forma, non superò la qualificazione. In attesa che la Vlasic, se ci riuscirà, faccia meglio di lei, Stefka Kostadinova rimane la regina assoluta del salto in alto. Poi c'è la croata, quindi la svedese Kajsa Bergqvist che ad Antonietta Di Martino può essere affiancata per il notevole differenziale, ossia la differenza tra quota superata e statura. La Bergqvist, alta 1,75, è arrivata a 2,08, andando ben 33 centimetri oltre la propria altezza;



I dieci risultati oltre i 2 metri

13 feb 2007 Banska Bystrica 2,00 (2) meeting indoor
 8 giu 2007 Torino 2,02 (2) Memorial Nebiolo
 24 giu 2007 Milano 2,03 (1) Notturmo
 2 ago 2007 Osaka 2,03 (2) Campionati del Mondo
 21 giu 2009 Leiria 2,00 (3) Coppa Europa
 10 lug 2009 Roma 2,00 (1) Golden Gala
 20 giu 2010 Bergen 2,00 (1) Coppa Europa
 20 giu 2010 Grosseto 2,01 (1) Campionati Italiani
 9 feb 2011 Banska Bystrica 2,04 (1) meeting indoor
 6 mar 2011 Parigi Bercy 2,01 (1) Campionati Europei indoor

Kostadinova 128 volte sopra i 2

Al 31 marzo 2011 sono 63 le atlete ad aver firmato almeno un risultato oltre i 2 metri per complessive 716 prestazioni. Queste le migliori: 128 Stefka Kostadinova (Bulgaria, 96 outdoor + 32 indoor);

97 Blanka Vlasic (Croazia, 69+28);
 52 Kajsa Bergqvist (Svezia, 36+16);
 45 Heike Henkel (Germania, 23+22);
 43 Inga Babakova (Ucraina, 40+3);
 32 Ariane Friedrich (Germania, 18+14);
 31 Elena Slesarenko (Russia, 22+9);
 25 Anna Chicherova (Russia, 13+12);
 24 Hestrie Cloete Storbeck (Sudafrica, 24+0);
 20 Alina Astafei (Romania/Germania, 10+10);
 17 Venelina Veneva (Bulgaria, 14+3);
 16 Tamara Bykova (Urss/Russia, 13+3) e Chaunté Howard Lowe (Usa, 16+0);
 11 Monica Iagar-Dinescu (Romania, 9+2);
 10 Antonietta Di Martino (Italia, 7+3);
 9 Ruth Beitia (Spagna, 6+3), Silvia Costa (Cuba, 9+0), Tia Hellebaut (Belgio, 7+2) e Marina Kuptsova (Russia 3+6);
 8 Vita Palamar (Ucraina 6+2) e Yelena Yelesina (Urss/Russia, 5+3);
 7 Tatyana Motkova Babashkina (Russia, 5+2) e Louise Ritter (Usa, 7+0)

Le medie sui 10 migliori salti

2,068 Stefka Kostadinova
 2,059 Blanka Vlasic
 2,042 Kajsa Bergqvist
 2,041 Heike Henkel
 2,035 Hestrie Cloete Storbeck
 2,031 Inga Babakova e Elena Slesarenko
 2,029 Ariane Friedrich
 2,027 Anna Chicherova
 2,024 Venelina Veneva
 2,016 Tamara Bykova e Alina Astafei
 2,014 Antonietta Di Martino e Chaunté Howard Lowe

Kajsa Bergqvist



sempre meno, comunque, dell'azzurra che, alta 1,69, ha superato 2,04 con un differenziale di 35 centimetri ed essendo ancora in attività potrebbe arrivare a fare ancora meglio. Considerando, infine, le dodici saltatrici che precedono la Di Martino nella media dei dieci migliori salti ottenuti, c'è da dire che solo tre non vantano vittorie olimpiche o iridate (outdoor o indoor): Friedrich e Chicherova, come l'italiana, hanno all'attivo un titolo continentale al coperto, la Veneva neppure quello, ma solo piazzamenti in serie.



Stefka Kostadinova

Blanka Vlasic



di Giorgio Cimbrico

foto Giancarlo Colombo/archivio FIDAL

Quando il successo diventa triplo

Questa specialità tecnicamente complessa che si ispira all'Irlanda (fu proprio di quella nazione, cent'anni fa, il primo recordman mondiale) ha sorriso spesso agli azzurri. Ricordiamo l'incredibile competizione di Mexico '68 con Beppe Gentile due volte arrivato al primato del mondo, poi terzo; ora Fabrizio Donato è in vista dell'eccellenza, i favolosi 18 metri

Quando di mezzo c'è Donato, al triplo si può guardare in bocca. Meglio, ci si può sprofondare in una caverna delle meraviglie, esplorare una terra cognita e incognita, staccare nel passato, atterrare momentaneamente nel presente, proiettarsi nel futuro, tentare di scoprire quando questo singo-



Fabrizio Donato



Giuseppe Gentile

sti mondiali: capitò giusto 100 anni fa, il 30 maggio 1911, a New York, e il giovanotto capace di portarsi a 15,52 si chiamava Daniel Ahearn.

L'immagine di Fabrizio Donato a Bercy spazza le brume del passato: dopo 17,70, dopo 17,73, il quinto tentativo offre la perfezione dell'hop e dello step consegnando equilibrio mirabile quando il corpo remiga nell'aria diventando fugace immagine di un atterraggio possibile sulla linea di demarcazione dei 18 metri. È la chiave per un viaggio tra rimbalzisti e radenti, per un itinerario in una dimensione di duellanti che ha spedito sul trono giapponesi e brasiliani, caucasici di Abkazia ed estoni, italiani e inglesi, australiani (giusto così: non è un salto per canguri?) e finlandesi, polacchi di Slesia e cubani e, quando l'hanno scoperto, anche qualche americano: il triplo, tutto sommato, non è molto diverso da un terzo tempo cestistico. Ecumenico, più di corse brevi e lunghe, di lanci, di elevazioni e di estensioni scandite da rigidi monopoli. L'argento olimpico, a Melbourne '56, dell'islandese Vilhjalmur Einarsson è esemplare. Ademar Ferreira da Silva, finito due anni dopo sugli schermi in Orfeo Negro, concesse il bis di Helsinki per meno di quattro pollici, nove centimetri. Per chi ama i numeri, 16,35 a 16,26.

L'esperienza cinematografica di Ademar, diretto da Marcel Camus, non fa che introdurre l'altro nume che dalla pedana atterrò sullo schermo, anche in questo caso per scelta di un campione dell'intelletto e della cultura: Giuseppe Gentile, Giasone in Medea di Pier Paolo Pasolini. A trentatré anni dai suoi magnifici giorni messicani, Gentile torna attore protagonista in questo tentativo di film, costruito su parole, sensazioni, suggestioni, impatti duri, spruzzi di sabbia. Quando

lare rimbalzare è finito nella nostra vita. Le prime percezioni sono l'inizio del filo conduttore dell'esistenza, diceva Winston Churchill nell'autobiografia giovanile. In questo caso, sono legate a un'immagine di Enzo Cavalli prima, di Pierluigi Gatti poi. I nomi suggerivano che per quello strano salto interpretato in atti successivi e concatenati fosse necessaria una forza equina o un'elasticità felina: l'ingenua spiegazione non era lontana dal vero. Il lungo è facile da capire: un gesto ancestrale, una sfida diretta e semplice. L'alto, più o meno lo stesso. Ma il triplo, perché è nato il triplo? Una voce raccolta in quei primi anni di apprendimento, di artigiana ricerca, suggeriva che fosse stato codificato dagli antichi irlandesi come canone sportivo di un gesto frequente: lasciarsi alle spalle un ruscello, un fiume di non grandi dimensioni, saltando da una pietra all'altra. Pare che in qualche modo fosse praticato anche dai greci, ma il fatto che le cronologie pre avvento della federazione internazionale siano zeppe di irlandesi e irlandesi d'America depone per la bontà della prima fonte. I verdi con arpa tiravano il martello e i loro cugini scozzesi scagliavano pietre, mazze, tronchi d'albero ben scortecciati: l'atletica non era solo la classicità dei vasi attici ricchi di ragazzi nudi come bachi, unti come focacce. Anche lassù, dove i romani non si erano spinti o si erano spinti trovando serie difficoltà, era nato uno sport, sospeso tra il rituale e la riproposizione di gesti della vita quotidiana. Il triplo ne era uno dei modelli esportati ed esportabili, con varianti tecniche che segnarono dispute, sino al dogma accettato dell'hop, step and jump. Tocca proprio a un figlio dell'isola verde, trapiantato negli Stati Uniti (come milioni di fratelli e sorelle), inaugurare la galleria dei primati-



Józef Szmidt

ci si cala in momenti storici, è bene rinfrescare la memoria di chi l'ha vista rattrappirsi o illuminare chi proprio non ce l'ha, magari non per colpa, per trascuratezza, ma solo per dato anagrafico. Dunque, prima che comincino le qualificazioni olimpiche - è il pomeriggio del 16 ottobre 1968 - solo due uomini avevano superato o toccato la barriera dei 17 metri: otto anni prima, a Olsztyn (in tedesco, Allenstein), colui che Alfredo Berra chiamava il nasuto polacco Jozef Schimdt aveva polverizzato il 16,70 del russo Oleg Fedoseyev spostando il record mondiale a 17,03, e proprio nella lunga vigilia dei Giochi sull'altopiano il finlandese Olli Pusi si era sorprendentemente portato a 17,00. Alle 16,20, ora locale, dopo due nulli e una qualificazione in forte pericolo, Gentile offrì 17,10, record mondiale. Meno di 24 ore dopo, trovò il suo Vello d'oro a 17,22. Ma esplorare nuovi territori, balzare sulle spiagge di una Colchide sconosciuta, non servì che a creare un senso di emulazione, un tentativo di strappare a Giasone ciò che aveva inseguito e stretto in pugno.

Toccò a Viktor Saneyev, che per anni chiamammo l'agronomo di Sukhumi, capire sino in fondo i vantaggi dell'aria rarefatta e il gioco delle spinte cercate e trovate sul tartan (le sue erano particolarmente violente), e se il 17,10 aveva avuto 23 ore di vita, al 17,22 fu offerto un palpito lungo 50'. Possibile perdere tutto, il potere e la gloria, per la miseria di un centimetro, per quel 17,23 centrato con la compiacenza dei 2 metri spaccati di vento favorevole, dato piuttosto frequente in quei Giochi? Dei atzechi e dell'Olimpo - al solito invitati come Vip - avevano altro in serbo. Nelson Prudencio, ragnesco erede di Ademar e a sua volta pater familias del povero Joao de Oliveira, troncò a 55' il record del solido cau-



Paolo Camossi



Jonathan Edwards

casico nato sulla costa del Mar Nero quando il misuratore segnalò 17,27. A quel punto Saneyev chiuse la partita e concesse a Nelson solo 5' di regno: 17,39. Con vento legale o meno, quel 17 ottobre furono misurati dieci salti oltre i 17. Gentile, tormentato da una coscia danneggiata, ebbe il Vello di bronzo.

Pagine: sufficiente sfogliarle, rivivere le passeggere esultanze di Joao ad ogni atterraggio nella sabbia moscovita. Salti infiniti, assalti a muri stordenti, sempre cancellati dalla bandierina rossa di un giudice spietato: al Lenin deve vincere un sovietico, e pazienza se Viktor Saneyev non riesce a calare un poker oerteriano e così bisogna accontentarsi dell'estone Jaak Uudmae. Continuare nella ricerca significa riassaporare il profumo di grazia assoluta (amazing grace) che spira attorno a Jonathan Edwards sotto il sole di Göteborg, in una giornata (il 7 agosto 1995) che sembra retorico etichettare radiosa, ma è solo la verità: la luce del nord definisce ogni particolare, impedisce che si ricorra al monitor o al maxi-schermo, obbliga a tenere gli occhi puntati su quella rincorsa, su quei salti rapidi e radenti lontani dalla tecnica di forza imposta per anni dai russi, su quella contenuta esultanza condita da un sorriso lieve. E qui è necessaria una digressione. I lunghisti, ma ancor più i triplisti, hanno una percezione immediata dei loro prodigi. Per citare Soriano, pensano con i piedi. In un quarto d'ora Jonathan il pio, Jonathan lo studioso di genetica, ora giornalista della Bbc impegnato nello sport ma anche nella realizzazione di eccellenti documentari d'arte, regala la sua accoppiata - 18,16, 18,29 - diventando un valcatore di muri come Horine, come Owens. O, per rimanere nella tribù, di Tajima. La peculiarità del triplo - pronto a

concedere magnifiche opportunità anche a figli di terre piccole o microscopiche - quel giorno ebbe conferma: dietro Edwards, Brian Wellman di Bermuda e Jerome Romain di Dominica, Isole Sottovento, nel Caribe.

Fabrizio Donato è un veterano: quando a Daegu si gareggerà per il podio mondiale, avrà festeggiato da un paio di settimane i 35 anni. La sua esplosione è vecchia di undici anni, risale a un'indimenticabile Notturba all'Arena quando piegò un formidabile Paolo Camossi strappando il record italiano al friulano che, nove mesi dopo, avrebbe vissuto il momento più intenso piegando Edwards ai Mondiali indoor di Lisbona. Salta all'occhio che l'uno e l'altro abbiano ottenuto vertici e vittorie di qualità nell'atmosfera asettica di gare al coperto, a conferma che spesso la complessità del gesto, il suo svolgersi in momentaneo contatto con il terreno e soprattutto in fase aerea può avere svantaggi e non vantaggi dalla brezza, anche quando spira nel senso del salto. Donato, campione europeo a Torino 2009, vicecampione due anni dopo a Parigi, capace di atterrare tredici centimetri più lontano del suo miglior exploit en plein air, ne è dimostrazione rimbalzante.

Stando alle risultanze di Bercy, la più grande competizione della storia indoor, quella che verrà al di sotto del 38° parallelo sarà la sfida tra un atleta maturo, marito (di Patrizia Spuri), padre (di Greta) e cinofilo, e un bizzarro, elasticissimo giovane della banlieue parigina, non ancora capace di padroneggiare i doni che gli sono piovuti nelle fibre: Teddy Tamgho, classe '89. Destino e risultati offerti vogliono che l'uno (Fabrizio) e l'altro (Teddy: quattro record mondiali, una corona globale e una continentale) abbiano offerto in inverno il meglio del loro repertorio. Ora, per un'ennesima sfida che finisce nell'alveo vasto dei faccia a faccia tra Italia e Francia, li attende un'umida estate asiatica in un luogo dal nome che sembra scandire il ritmo di salto: Da-e-gu.

Teddy Tamgho



di Claudio Gregori

foto Giancarlo Colombo/archivio FIDAL

Se l'atletica è un film

In una pellicola natalizia di Castellitto, «La bellezza del somaro», ha recitato Rudy Gandola, giovane saltatore in lungo della Libertas Orvieto. È l'ultimo esempio, in ordine di tempo, di atleta prestato al cinema. Dal grande triplista azzurro Gentile (nella «Medea» di Pasolini) a Don Bragg a Rafer Johnson la lista è lunga, ma ha una grave lacuna: ha sempre dimenticato le donne

L'atletica è film. Perché la gara è la metafora della vita. Una lotta agonica. Va oltre l'aritmetica del cronometro. Per questo l'atletica è ben presente nel cinema. Anche piccoli campioni trovano spazio. L'ultimo è Christopher Rudy Gandola, giovane della Libertas Orvieto, che ha avuto una parte nel film "La bellezza del somaro" (2010) di Sergio Castellitto. Gandola entra nella storia del cinema dopo molti "grandi". Il cinema ha uno straordinario potere evocativo che non è legato al campionismo. Nel film "L'albero della vita" (1957), ambientato nel 1862, la sfida tra lo studente John Shawnessy, interpretato da Montgomery Clift, e il campione Orville "Flash" Perkins, impersonato da Lee Marvin, è più appassionante di una finale olimpica. Eppure è una sfida di paese, sia pure ingentilita dalla presenza di Elizabeth Taylor, che, nei

panni di Susan, nel '58 vinse l'Oscar come miglior attrice protagonista.

La corsa è bella anche se non è celebrativa. Tom Hanks seduce in "Forrest Gump" di Robert Zemeckis (1994), quando, dopo l'abbandono di Jenny, corre fino alla fine della strada, poi fino all'oceano. Una corsa lunga tre anni, che nel 1995 gli ha dato l'Oscar come migliore attore protagonista e altri 5 Oscar al film. Tom Courtenay coinvolge in "The Loneliness of The Long Distance Runner" (1962), in Italia "Gioventù, amore e rabbia", proprio perché si rifiuta di vincere la corsa che aveva in pugno. Colin Smith, ragazzo del riformatorio, è un talento e il direttore, che lo opprime, lo scopre e lo lancia per vincere la sfida con l'aristocratico college vicino: Colin domina, ma si ferma prima del traguardo. Questo film "ar-



A sinistra Rudy Gandola; in questa pagina il regista Carlo Mazzacurati nel corso delle riprese del film "La giusta distanza" al Palaindoor di Ancona

Giuseppe Gentile



rabbiato", tratto da "La solitudine del maratoneta" di Alan Sillitoe, è - dice Tony Richardson il regista - «l'affermazione poetica del diritto dell'individuo di sconfiggere la società». La corsa, però, da sempre - da quando l'uomo era cacciato, non cacciatore - è possibilità di salvezza. Perciò corre Dustin Hoffman, nei panni di Thomas "Babe" Levy, nel film di John Schlesinger "Il maratoneta" (1976) ed è bello vederlo al Central Park, che la maratona di New York da quarant'anni

ha trasformato in santuario. A volte, però, correre non basta: è il caso dei due giovani australiani, interpretati da Mel Gibson e Mark Lee, protagonisti del film di "Gli anni spezzati" (1981) di Peter Weir, che sarà poi il regista de "L'attimo fuggente" (1989). Si corre disperatamente nei film sulla strage ai Giochi di Monaco: "21 Hours at Munich" (1976), "One day in September" (1999), "Munich" (2005) di Steven Spielberg.

Gandola non corre soltanto, salta in lungo. Un altro saltatore, Giuseppe Gentile, primatista del mondo del triplo - 17.10 nelle qualificazioni e 17.22 nella finale olimpica di Città del Messico - ebbe da Pasolini il ruolo di Giasone in "Medea" (1969) accanto a Maria Callas. Pasolini amava il corpo e sapeva scegliere. Dai tempi della Grecia antica, che cosa c'è di più armonioso ed elegante del corpo dell'atleta? Un altro triplista, il leggendario brasiliano Adhemar Ferreira da Silva, recitò in "Orfeo negro" di Marcel Camus (1959), palma d'oro al festival di Cannes. Un "negro".

Era il tempo in cui Kirk Douglas propose a Rafer Johnson il ruolo del gladiatore etiope Draba in "Spartacus", di cui era protagonista:

Johnson accettò, ma, quando l'AAU gli disse che sarebbe stato ineleggibile per i Giochi di Roma, rinunciò. A Roma fu il primo "negro" a portare la bandiera degli Stati Uniti, poi vinse il decathlon al termine della sfida più appassionante della storia olimpica: il formosano Yang Chuan-kwang, infatti, fu migliore in tutte le prove tranne che nelle tre gare dei lanci, che bastarono per l'oro. Solo dopo Johnson si concesse qualche apparizione in altri film, tra cui "Licenza di uccidere"

(1962), il primo della serie di James Bond. Altri atleti hanno recitato: da Glenn Morris, primo nel decathlon a Berlino, a Don Bragg, oro nell'asta a Roma, che, sul set di "Tarzan and the Jewels of Opar" (1964), fu fermato per infrazione al copyright.

Sono tanti i film sull'atletica. In quelli sui Giochi Olimpici l'atletica è centrale. Dal film muto "Les Jeux Olympiques, Paris 1924" al famoso "Olympia" di Leni Riefenstahl (1938) sui Giochi di Berlino di Jesse Owens, a "La grande olimpiade" (1961) di Romolo Marcellini su Roma '60 con Wilma Rudolph, Elliott, Berruti, a "Le olimpiadi di Tokio" (1965) di Kon Ichikawa, con Abebe Bikila protagonista, ai cinque film olimpici - da Seul '88 ad Atene 2004 - assegnati a Bud Greenspan dal Cio monocolo, fino a "The Everlasting Flame: Beijing Olympics 2008", che eterna Usain Bolt. Molti sono i film biografici da "Jim Thorpe-All American" (1951), in Italia "Pelle di rame", sulla storia tragica del favoloso campione olimpico di decathlon e pentathlon a Stoccolma 1912, realizzato da Michael Curtiz il regista di "Casablanca", a "The Jesse Owens Story" (1984) con Dorian Harewood protagonista, a "Endurance" (1997) con Haile Gebrselassie, a "Il sogno del maratoneta" (2010) di Leone Pompucci, tratto dal libro di Giuseppe Pederiali su Dorando Pietri, interpretato da Luigi Lo Cascio.

Il cinema ha una prerogativa: garantisce l'immortalità. Così Steve Prefontaine, travolto e ucciso nel '75 a 24 anni, continua a correre in "Prefontaine" (1997) e in "Whitout Limits" (1998). Corre anche Aldo Fabrizi dietro a Totò in "Guardie e ladri" (1951) di Steno e Monicelli. Corre a piedi nudi Mimì nel film "Un ragazzo di Calabria" (1987) di Luigi Comencini, e sogna. Corre Nanni Moretti in "La stanza del figlio" (2001). Nei vialetti dell'Eur corre Giovanna Mezzogiorno in "L'ultimo bacio" di Gabriele Muccino (2001).

Corse indimenticabili. Ma le corse più belle restano quelle di "Chariots of Fire" (1981) di Hugh Hudson, "Momenti di gloria", con i ragazzi britannici che s'inseguono in riva al mare con la colonna sonora di Vangelis. Poco importa che il film sia infedele alla storia in cinque punti. C'è Eric Liddell che ci dà, come i volontari di Fukushima, una meravigliosa lezione di altruismo. C'è l'atmosfera magica dei "college", dove lo sport è nato. C'è il fascino della sfida leale. Un mondo di valori.

In questa rivisitazione ci siamo accorti di un'asimmetria visto-



Steve Prefontaine

sa. La donna è quasi assente dalle "sport movies". "Stille Sieger" (2009), diffuso come "Berlin '36", di Kaspar Heidelbach, è una bella eccezione. Narra la storia della saltatrice in alto Gretel Bergmann, esclusa in quanto ebrea e sostituita da Dora Ratjen, che in realtà era un uomo. Dora presto tornò Heinrich e nel 1957 confessò di aver cambiato sesso su richiesta della "Hitlerjugend" «per onore e gloria della Germania». Ultimo c'è "Marion Jones: Press Pause" (2010). Storia di doping. Indimenticabile e dolorosa.

Perché l'atleta-donna è così marginale nella storia del cinema? Come la Luna, l'atletica ha una faccia oscura da scoprire. Una miniera che contiene diamanti.

di Raul Leoni

foto Giancarlo Colombo/FIDAL

Futuro prossimo

Tanti giovani talenti che si sentono azzurri a tutti gli effetti e gareggiano per i club del nostro Paese attendono la nazionalità, ma l'iter previsto nel nostro Paese è lungo e laborioso. Ecco i casi più noti, da Dariya Derkach a Marouan Razine

Le straordinarie prestazioni di Dariya Derkach nel lungo e nel triplo in occasione dei «tricolori» giovanili indoor di Ancona a fine inverno hanno riproposto il tema dei giovani talenti prodotti dal nostro movimento che, pur sentendosi italiani, sono ancora privi della cittadinanza. E per i quali la maglia azzurra resta, per ora, un sogno. Sono i compagni di banco dei nostri figli, quelli che giocano in spiaggia nell'ombrellone accanto o nel giardino sotto casa. Sono ragazzi nati in Italia, oppure ci sono arrivati quando ancora non si reggevano sulle gambe. Usano i termini del gergo giovanile in voga nelle nostre città, con l'inflessione e la parlata delle nostre parti. Eppure non sono italiani per lo sport e non vestono la maglia azzurra: anche se possono vincere titoli tricolori di categoria in virtù di un regolamento federale che ha cercato di anticipare i tempi e di porre obiettivi agonistici immediati, in attesa che la burocrazia faccia il suo corso. Perché la legge sulla cittadinanza vigente da noi è una tra le più rigorose esistenti in Europa: è una norma del '92, concepita quando ancora il fenomeno dell'immigrazione diffusa era appena agli albori e per questo legata a concetti che la dottrina giuridica aveva fissato per un'altra realtà e non contemplava le esigenze di una comunità multietnica come quella d'oggi. Una legislazione che privilegia, giustamente, i vincoli di sangue, riconoscendo i diritti di chi - nato e cre-



sciuto all'estero - vanta ascendenze italiane anche molto lontane: ma che, di contro, non lascia spazio alle aspirazioni di piena integrazione per chi, pur straniero in punto di diritto, pensa all'Italia come la sua vera Patria e la sua casa. La casistica è abbastanza complessa, perché una legge che si rispetti deve valere per tutti e quindi ha necessità di regolare in modo paradigmatico tutta una serie di rapporti sociali. A grandi linee, i requisiti per la "naturalizzazione" sono legati

al decorso del tempo: un termine ordinario (10 anni di residenza documentata e continuativa) e altri abbreviati, per chi è in possesso dello status di "rifugiato" (5 anni) o proviene dall'ambito comunitario (4 anni). Per quanto riguarda il soggetto legittimato a presentare la richiesta, può essere il genitore - diventato cittadino a sua volta - in rappresentanza del figlio minore, oppure gli stessi ragazzi, in proprio, una volta raggiunta la maggior età. La Fidal ha attivato una sorta di "task force" per assistere le famiglie che lo richiedono nell'iter lungo e complesso che implica contatti con questurie, procure e prefetture e con i ministeri degli Esteri e degli Interni. Soprattutto nel settore giovanile, i primi rapporti con gli interessati vengono gestiti direttamente dalla struttura tecnica coordinata dal responsabile Antonio Andreozzi. Ecco la "road map" delle pratiche correnti. Ha da poco raggiunto l'obiettivo il mezzofondista somalo **Mohad Abdikadar**. Nato a Bulahawo (Somalia) il 12 giugno 1993, è arrivato in Italia con la famiglia nel gennaio 2006. Si è stabilito a Sezze, dove ha cominciato a fare

atletica sotto la guida di Andrea Orlandi: anche un altro dei suoi due fratelli, Mohamed, è un buon mezzofondista. Vicini alla meta anche altri due atleti. **Joao Neves Junior**, mozambicano, è nato a Maputo il 10 maggio 1993: dal '96 è in Italia con la mamma Claudia, ora risiede a Livorno. In Toscana ha trovato anche un nuovo "papà", che lo ha adottato. Ha iniziato a frequentare la pista alla fine del 2007, sotto la guida del tecnico dell'Atletica Livorno Saverio Marconi e ha ottenuto discreti risultati soprattutto sugli 800 metri. **Jennifer Olekibe**, sulla scia della più nota Judy Ekeh, è una velocista nigeriana di eccellenti prospettive. Jenny (ma in famiglia continuano a chiamarla "Chiamaka", il nome tradizionale che significa "Benevola") è in Italia dal 2003, al seguito della mamma che era arrivata già nel '99 per lavoro. La famiglia, residente da tempo a Selvazzano Dentro, ha chiesto la cittadinanza anche per la giovane sprinter padovana (nata il 5 marzo 1993 a Enyogubu Mbaise, nel sud della Nigeria). Nel frattempo ha iniziato a fare atletica nell'impianto del Cus Padova con il tecnico della velocità Adriano Benedetti, bruciando le tappe e piazzandosi nelle finali tricolori dello sprint giovanile.

Ancora nel limbo, ma in attesa di sbloccare la situazione già nel corso del 2011, sono invece la velocista nigeriana **Judy Ekeh** e il mezzofondista marocchino Marouan Razine. Impariamo a conoscerli meglio. Judy è nata a Lagos l'8 agosto 1993, si è trasferita da bimba in Italia e risiede a Coviolo, a pochi passi da Reggio Emilia: a scuola e in pista la chiamano Judy, ma il suo nome nigeriano Udochi significa "La pace di Dio". La mamma, Florence, si è perfettamente inserita nella provincia reggiana da quasi 20 anni, eppure non ha mai pensato di chiedere la cittadinanza italiana: la figlia, veloci-

sta molto promettente di scuola Reggio Event's (prima sotto la guida di Paolo Giglioli, ora di Giampaolo Cellario), è una delle migliori esponenti dello sprint giovanile.

Ma Judy potrà esordire in azzurro solo quando avrà il diritto di richiedere personalmente la cittadinanza, al raggiungimento della maggiore età.

Marouan Razine, nato in Marocco il 9 aprile 1991, dal 2000 si è trasferito a Rivoli Torinese con la mamma Alima e il papà Mohamed, purtroppo poi venuto a mancare. "Mario" per i compagni di allenamento, il ragazzo si è dedicato alla corsa su medie e lunghe distanze nel 2005, tesserato per il G.S. Murialdo, ora corre per il Cus Torino con Danilo Caroli. Dopo la conclusione della scuola lavora come elettricista, ma è ancora in attesa della cittadinanza: avrà le carte in regola dall'agosto di questo 2011. Così ha mancato anche l'opportunità di correre da protagonista in maglia azzurra ai Mondiali juniores di Moncton 2010, come era ampiamente nelle sue possibilità. Nei primi mesi del 2012 inizierà



Marouan Razine



Judy Ekeh

il percorso burocratico per l'albanese Eusebio Haliti e per il fenomeno ucraino Dariya Derkach, mentre per quel periodo l'ostacolista nigeriano Eseosa Desalu dovrebbe avere già raggiunto l'obiettivo.

Dariya Derkach è nata a Vinnitsa il 27 marzo 1993 ed è probabilmente il talento migliore che l'atletica italiana abbia prodotto negli ultimi 10 anni. Competitiva nelle prove multiple e negli ostacoli, la ragazza potrebbe tranquillamente ambire alla medaglia d'oro del lungo e del triplo in occasione dei prossimi Europei juniores di Tallinn. Dariya si è stabilita a Pagani nel 2002, con la mamma Oksana (che un decennio fa era una valente triplista ucraina) ed il papà Serhiy, discreto decatleta in gioventù e ora suo tecnico personale. La federazione ucraina ha provato più di una volta a convocarla per Mondiali ed Europei giovanili: Dariya però è convinta che il suo futuro sia solo azzurro.

Quello che potrebbe essere il successore di Fabrizio Mori è nato in Albania, a Scutari, il 1° gennaio 1991 e si chiama

Eusebio Haliti. È arrivato in Italia a 9 anni, nel 2000, stabilendosi con la famiglia a Pavia: giocava a pallone - con quel nome, come ti sbagli? - ma poco dopo il trasferimento a Bisceglie Eusebio ha scoperto l'atletica. Oppure l'atletica ha scoperto lui, per merito di un tecnico locale di nome Tonino Ferro. Nelle categorie giovanili ha messo a segno risultati interessanti nel giro di pista con e senza barriere: tanto che la federazione albanese l'aveva iscritto, senza averlo mai visto, ai Mondiali U.18 di Ostrava nel 2007 e poi ai Giochi del Mediterraneo di Pescara nel 2009.

Eseosa Desalu è nato a Casalmaggiore il 19 febbraio 1994 da famiglia nigeriana, stabilitasi in Lombardia da diversi anni e ora risiede a Breda Cisoni (Mantova). Ha giocato al calcio prima di essere tesserato nel 2006 per l'Interflumina: sotto la guida di Giangiacomo Contini è diventato campione italiano e "primatista" nazionale (anche se non riconosciuto ufficialmente) dei 60 hs allievi, ma si dice che sia soprattutto promettente nello sprint ed in particolare nei 200 metri.



Hassane Fofana



José Bencosme

Diventerà italiano nel febbraio 2012, al raggiungimento della maggiore età.

C'è poi una casistica non codificata in sede federale: si tratta di situazioni non seguite direttamente da Tonino Andreozzi, per quanto si tratti di ragazzi che hanno vinto titoli italiani giovanili.

Elamjad Khalifi è nato a Sfax, in Tunisia, il 1° agosto 1991. La sua famiglia si è trasferita in Italia nel 2002 e ora risiede a Cento, dove il ragazzo ha cominciato subito a fare atletica sotto la guida di Leonardo Campagnoli, tecnico della locale Virtus. Coltiva da sempre una grande passione per le prove multiple e questa sembra la sua strada definitiva, pur dimostrandosi promettente soprattutto negli ostacoli. Per ora si accontenta di partecipare ai campionati italiani di categoria, talvolta vincendoli, ma dal prossimo anno potrebbe cominciare a pensare anche ad ottenere la cittadinanza.

Mohamed Mouaouia ha fatto collezione di titoli tricolori in tutte le categorie giovanili e la sua è una vicenda quasi ro-

manzesca. Di sicuro è nato in Marocco, a Nokhala (100km da Casablanca) ma lui non conosce neanche la data precisa: nel 1991, secondo l'interessato. Senza sapere come, da ragazzino finì a Napoli, magari inconsapevole clandestino sulle orme del padre Miloud: poi a San Pier d'Isonzo - nel Goriziano - quando, rimasto solo, ha chiesto ospitalità al fratello Nouredine che si era trasferito nel Nord-Est. Ha cominciato a correre e poi a vincere: per sé stesso, non potendo farlo per il Paese che l'aveva accolto. A sentir lui potrebbe aver già maturato oltre 10 anni di residenza in Italia, ma di scritto c'è ben poco. Anche Mohamed vive nel limbo: prodotto dello sport italiano, ma fino ad un certo punto.

Yassine Rachik è nato a Casablanca l'11 giugno 1993, ma da più di 15 anni abita in provincia di Bergamo, dove il papà Said lavora in fabbrica. Ha cominciato a fare atletica nel 2007 a Castelli Calepio, mettendosi in mostra da subito come talento del mezzofondo, sotto la guida di Giancarlo Ferrari. Ha già richiesto la cittadinanza ed è in attesa di ottenerla.

QUELLI CHE CE L'HANNO FATTA

Quanti sono i ragazzi che, nati all'estero o in Italia da famiglia straniera, hanno vestito la maglia azzurra nelle ultime due stagioni? Tanti, a testimonianza della costante attualità del fenomeno: e qualcuno ha già conquistato podi importanti per l'Italia. Ecco una rapida carrellata dei loro profili.

José Bencosme, dominicano nato a La Vega nel '92, è diventato cittadino italiano alla fine del 2008, appena in tempo per vincere in maglia azzurra la medaglia di bronzo sui 400hs ai Mondiali U.18 di Bressanone nel 2009. Era arrivato a Borgo San Dalmazzo nel 2203 con la mamma, successivamente diventata cittadina italiana per matrimonio: dopo un ini-

zio da giocatore di calcio, nell'estate del 2007 era stato reclutato all'Atletica Cuneo da Luigi Catalfamo. Dal 2010 veste i colori delle Fiamme Gialle.

Ahmed El Mazoury, nato a El Tazzah nel '90, è venuto in Italia dal Marocco con la famiglia oltre 15 anni fa, stabilendosi a Brivio, in provincia di Lecco. Ahmed è stato attaccante di fascia della locale squadra di calcio prima di dedicarsi all'atletica sotto la guida del tecnico Oscar Colombo con notevole successo sulle distanze del mezzofondo in pista e nelle campestri. Dal 2009 è stato reclutato dalle Fiamme Gialle.

Claudio Delli Carpini, nato a New York nel '91, si è rivelato in Italia vincendo il titolo italiano juniores a Pescara nei 110 ostacoli: convocato poi per i Mondiali U.20 di Moncton, è stato frenato da un problema muscolare che lo affligge tuttora. Studia Psicologia a Clemson, dove è diventato una colonna della squadra di atletica, ma all'High School è stato anche una stella del football come "wide receiver" e anche

"kicker" di notevole potenza (suo il record della scuola per un "field goal" piazzato da 53 yards). I genitori, Joe e Josephine, si sono trasferiti negli States in tenera età e Claudio è in possesso della doppia cittadinanza.

Camillo Kaboré è un varesino di Angera nato nel '91, quando la sua famiglia, originaria del Burkina Faso, si era appena stabilita in Italia. Ora vive a Besozzo e si allena a Varese, sotto la guida del tecnico Giuseppe Balsamo, che lo ha scoperto circa 10 anni fa strappandolo al calcio. Ottimo lunghista, ha partecipato ai Mondiali juniores 2010 mancando di poco la finale iridata sulla pedana di Moncton.

Gloria Hooper, nata a Villafranca Veronese nel '92 da genitori ghanesi che si erano conosciuti a Napoli dopo il loro arrivo in Italia, oltre 20 anni fa. Risiede a Isola della Scala e ha iniziato a fare atletica seriamente solo nel 2009, frequentando il "Consolini" di Verona: avviata allo sprint sotto la guida di Renzo Chemello, il tecnico che l'aveva strappata ad una consolidata carriera da pallavolista dopo averla vista correre nelle gare scolastiche. Ha partecipato ai Mondiali juniores di Moncton nel 2010.

Jeudi Brito, viene da Santo Domingo, dove è nato nel '90: la possibilità di debuttare in azzurro nelle nazionali giovanili è arrivata dalla naturalizzazione per matrimonio della mamma, che si era stabilita a Cognola, vicino Trento. Dopo una carriera da calciatore, si è dedicato all'atletica nel 2005 e ha dimostrato ottime doti di triplista, conquistando la finale nei Campionati Europei juniores di Novi Sad nel 2009.

Nicholas Di Martino, nato a Fiesole ('92) da papà pratese e mamma haitiana, poi trasferitosi in California: si è distinto nel basket e nel football all'High School, poi in atletica è stato seguito dal tecnico foggiano Antonio Colella e ha esordito ai Mondiali U.18 a Bressanone nel lungo.

Atoll Lau è romano, nato nel '90, ma ha acquisito la cittadinanza solo al raggiungimento della maggiore età meritandosi il debutto in azzurro: la mamma, Yvonne, è infatti danese e il papà, "Lorenzo", è nativo di Hong Kong con cittadinanza britannica. Ha iniziato a fare atletica nel 2002 ad Ostia nei centri giovanili della Guardia di Finanza, crescendo come promettente astista sotto la guida del tecnico gialloverde Emanuel Margesin.

Hassane Fofana, nato a Gavardo nel '92, quando la famiglia - di origini ivoriane - si era già trasferita in Italia da un paio d'anni, a Cavenago. Fino al 2003 ha giocato a calcio, poi ha dimostrato doti di ostacolista nelle gare studentesche: portato al Campo Scuola di Bergamo è stato affidato alle cure del tecnico dell'Atletica Bergamo 1959 Alberto Barbera. Alla fine del 2010 ha ottenuto la cittadinanza e ha avuto l'opportunità di esordire in azzurro nel triangolare juniores di Amburgo, ad inizio marzo.

Jacopo Lahbi, nato a Treviso nel '93: il papà, Faouzi, è stato un grande mezzofondista marocchino (bronzo ai Mondiali indoor sugli 800 metri), stabilitosi in Italia come allenatore. Il figlio, che aveva frequentato l'impianto di Mogliano fin da ragazzino, ha cominciato prestissimo e si è guadagnato il debutto in maglia azzurra nell'incontro allievi di Chiuro nel luglio 2010.

Mekonen Magoga, nato ad Addis Abeba nel '93: il papà Guido, podista amatoriale trevigiano, l'ha adottato e porta-

to a Mogliano nel 2003, strappandolo alla guerra civile in Etiopia. Orfano di padre, è l'ultimo di 5 fratelli: grande tifoso di Hailé Gebrsilassie, si è dedicato al mezzofondo con ottimi risultati. Una carriera in parte frenata da un grave infortunio muscolare, ma ora ha ripreso a progredire.

Dominique Rovetta Gasigwa, nato a Sake, in Ruanda, nel '93: una famiglia di Castenedolo l'ha adottato a 6 mesi e portato in Italia. È un prodotto dell'atletica bresciana, seguito dal "mago" locale dei salti Erminio Rozzini. Ha iniziato a fare atletica nel 2006, prima praticava il karate, ed ha esordito in nazionale vincendo il triplo nel triangolare U.18 di Chiuro nel luglio 2010.

Delmas Obou, nato a Treichville nel '91, a tre anni è arrivato in Toscana dalla Costa D'Avorio con la famiglia e si è stabilito a San Giuliano Terme. Ha iniziato come calciatore, attaccante del Cuoioielli di Santa Croce, prima di essere scoperto dal tecnico pisano Carlo Bastianini ed essere avviato alla carriera di sprinter. Rivelazione degli Europei juniores di Novi Sad nel 2009, raggiunse da esordiente la finale continentale dei 100 metri.

Tsetsyliya Stetskiv, nata nel '91 a Rzeszow, in Polonia, da famiglia di origini ucraine. La mamma è arrivata in seconde nozze in Italia e si è trasferita a Castellammare di Stabia. "Cecilia", nel frattempo seguita come promettente marciatrice da Stefano Di Capua nel club campano Hinna, è diventata cittadina italiana e ha vestito la maglia azzurra in diverse competizioni internazionali giovanili.

Martina e Michela Baldacchino, rispettivamente classe '91 e '93, entrambe nate in Norvegia da papà italiano: in possesso della doppia cittadinanza, sono eleggibili per la maglia azzurra. Martina, pesista, ha già debuttato nelle nazionali giovanili, mentre Michela è un'ottima specialista del martello.

Sara Jemai, nata a Gavardo nel '92, ma papà Zakariya è tunisino. Risiede in provincia di Torino, ma è tesserata per la Sangiorgese e si allena con Carlo Giulioni a San Giorgio su Legnano. Ha recentemente debuttato in azzurro come giavellottista nell'incontro di lanci invernali ad Amburgo.

Raphaella Lukudo è nata ad Aversa (Caserta) nel '94 da famiglia sudanese, ma ora vive e si allena a Modena. Ha iniziato nel locale Campo Scuola, dopo aver corso una prova di sprint (60 metri indoor) nella leva atletica cittadina del 2006. Tesserata per il Mollificio Modenese Cittadella, è allenata da Gianni Ferraguti e ha esordito in maglia azzurra nel triangolare U.18 di Chiuro nel luglio 2010.

Giacomo Isolano viene dallo Sri Lanka, essendo nato nella capitale Colombo nel '94. A soli due mesi è stato adottato da una famiglia di Cuneo e si è trasferito a Dogliani, ma si allena a Mondovì

con Milvio Fantoni. Giocava da centrocampista in una squadra di calcio fino al gennaio 2009, allorché è stato scoperto come sprinter nei Giochi Studenteschi: in una stagione è arrivato a vincere il titolo italiano allievi nei 60 metri indoor.

Dalen Ilo è nato a Cori (Latina) nel '94, da papà nigeriano: il nome gli deriva da una contrazione di quelli di entrambi i genitori (Daniel il padre, Alessandra la mamma). Tesserato per i centri giovanili delle Fiamme Gialle e allenato da Andrea Matarazzo, ha conquistato il podio tricolore nel lungo sia tra i cadetti sia tra gli allievi.

di Giovanni Viel

foto di Luca Perenzoni

Manuela madrina dei masters

La Di Centa, campionessa dello sci di fondo, presiede il comitato organizzatore dei Mondiali over 35 che si disputeranno a Paluzza a metà settembre. Nel team lavora anche Venanzio Ortis. Il percorso sarà spettacolare, un inno alla natura e resterà in eredità a residenti e turisti



Manuela Di Centa

Paluzza e la Carnia sono terra di radicata e profonda tradizione nella corsa in montagna. Un angolo di paradiso, per questa disciplina, dal quale, negli anni, sono usciti straordinari interpreti molti dei quali hanno poi trovato gloria sportiva soprattutto in altre discipline. Non si possono di certo dimenticare atleti come Oswald Puntel e Gaetano Cimenti e, ancora di più, il "trio" dell'Us Aldo Moro Maier, Maieron e Di Centa che, soprattutto negli anni Sessanta-Settanta, portarono la "scuola" carnica ai vertici nazionali. Proprio il lavoro nell'Us Aldo Moro, svolto in particolare da parte di Gaetano Di Centa, ha visto approcciarsi a questa disciplina - complementare allo sci di fondo invernale - prima un certo Venanzio Ortis, poi i fratelli Andrea, Giorgio e Manuela Di Centa. Stiamo parlando di colonne portanti dello sport azzurro. A parte il bi-olimpionico Giorgio, ancora perfettamente in attività e ai vertici mondiali del fondo, i "cugini" Ortis e Di Centa si sono letteralmente inventati la sfida di portare nell'Alta Valle del But i Mondiali Master di corsa in montagna, per la prima volta ospitati in Italia. La gara è in calendario per il 17 settembre e a Paluzza sono attesi centinaia di atleti "over 35" da tutto il mondo. Da mesi, attorno a questo progetto dell'11° "World Masters Mountain Running Championship", sta lavorando forte un Comitato organizzatore, capeggiato dall'olimpionica Manuela Di Centa (anche

nel suo ruolo politico ai vertici delle istituzioni sportive mondiali e nazionali) e dove l'esperienza dell'ex campione europeo dei 5000 a Praga '78, Venanzio Ortis (maturata anche nell'ambito dell'organizzazione, tre anni fa, a Udine dei Mondiali di mezza maratona) e dello stesso Andrea Di Centa, è una carta assolutamente pesante.

«L'importanza del Mondiale "Master" di corsa in montagna per Paluzza, la Carnia e il Friuli Venezia Giulia è forte, intanto per la promozione del territorio e anche per la specialità, dal momento che aspettiamo circa mille atleti, che competranno in una delle discipline più belle e semplici, qual è la corsa in montagna, una corsa in mezzo alla natura», ci tiene ad evidenziare la Di Centa, che da esperta della specialità (è stata ripetutamente campionessa italiana e pure argento ai Mondiali), vuole esprimere anche un aspetto importante dal lato sportivo: «uno dei punti di forza che poi ha sviluppato la candidatura al Mondiale e che il Comitato organizzatore ha fortemente voluto, è stato quello di creare un tracciato che mettesse insieme il cuore del paese con il bosco e la natura che lo circonda. Questo tracciato rimarrà e sarà fruibile anche dopo la gara, per tutte le persone, camminatori appassionati o semplici turisti, che vorranno correre, o semplicemente camminare fra faggi, abeti e noccioli in un ambiente dove gli atleti avranno l'opportunità di conoscere







e vivere da vicino Paluzza e la Carnia, "casa" e luogo di nascita di molti atleti che hanno vinto medaglie e mondiali, anche nella corsa», ha concluso la "presidentessa" dell'organizzazione.

Ad inizio secolo, fu Arta Terme, a pochi km da Paluzza, ad ospitare un appuntamento iridato, che l'Italia dominò con la forza della sua tradizione. Oggi tocca alla storica capitale friulana della specialità accogliere un evento mondiale, dopo molte esperienze organizzative di livello nazionale proposte nei decenni passati.

Quindi, per Paluzza, non c'è alcun problema nell'organizzare l'evento, forte anche del sostegno importante da parte degli enti locali (Regione in testa con l'assessore allo sport Elio De Anna, già consigliere federale) e le organizzazioni economiche del territorio, tra le quali il Consorzio "Carnia Welcome" che ha predisposto pacchetti turistici "ad hoc" e un calendario di eventi collaterali per permettere ai partecipanti di conoscere il paese e la Carnia. Per tutti loro è il sindaco di Paluzza, Elia Vezzi, anche nella sua veste di vice presidente del COL che ci tiene ad evidenziare come «il

Mondiale sia un grande evento sportivo e dove Paluzza, terra di campioni e di medaglie olimpiche, è pronta per accogliere atleti da tutto il mondo. Lo sport si unirà alla gastronomia e al divertimento». Come già sottolineato dalla Di Centa, «questo evento sarà una grande scommessa anche dal punto di

vista dello sviluppo turistico: il tracciato resterà infatti a disposizione dei turisti e dei residenti».

Per quanto riguarda l'aspetto puramente agonistico, il percorso di gara sarà articolato su due giri: uno di 5,5 km e un altro, più corto, di 3,2 km; entrambi, con arrivo e partenza dal centro del paese, sono già fruibili e sono stati disegnati mettendo in evidenza le bellezze paesaggistiche del luogo: le borgate periferiche del comune, i sentieri di montagna che lo circondano, le strade secondarie, i boschi. I due anelli sono a disposizione degli atleti, per le ricognizioni, a partire da giugno.

L'ultima edizione del Mondiale Master di corsa in montagna si è svolta a Korbielów, in Polonia. Tradizionalmente, gli atleti italiani sono sempre tornati a casa carichi di medaglie.



di Marco Buccellato

foto di Giancarlo Colombo/FIDAL

A photograph of Liu Xiang, a Chinese hurdler, in mid-action during a race. He is wearing a red singlet with yellow trim and a bib number 14. He is clearing a hurdle. The background is a blurred stadium filled with spectators.

Liu Xiang, il ritorno del Fenomeno

Dalle grandi maratone di primavera all'attività all'aperto già esplosa negli Stati Uniti e ai tanti avvenimenti che hanno caratterizzato fine marzo e i mesi di aprile e maggio, fino all'avvio della Samsung Diamond League 2011, con le prime due tappe di Doha e Shanghai: il cinese degli ostacoli alti ha battuto Oliver

PARIGI, UNO-DUE FIRMATO KENYA

Benjamin Kiptoo (2h06'31") e Priscah Jeptoo (2h22'55", a dieci secondi dal mondiale stagionale) si sono aggiudicati la 35esima edizione della maratona di Parigi (10 aprile) migliorando i rispettivi primati personali. Kiptoo ha preceduto Bernard Kipyego (2h07'16") e l'etiopio Wendimu (2h07'33"). A seguire tempi notevoli anche per Kering (2h07'41") e Assefa (2h07'43"). La Jeptoo ha staccato di quasi due minuti Agnes Kiprop (2h24'43"). Dietro le due keniane, tanta Etiopia. Al traguardo in 31.000 e oltre, nuovo record della manifestazione.

ROTTERDAM, CHEBET 2H05'27"

Il keniano Wilson Chebet ha vinto la maratona di Rotterdam (10 aprile) in 2h05'27", dopo aver coperto la prima parte del

percorso in linea con la tabella del record del mondo (1h02'06" a metà gara), poi Vincent Kipruto in 2h05'33". Alla specialista nera di casa, Hilda Kibet, non è bastato chiudere in 2h24'27" per aver ragione della strepitosa Philes Ongori, che all'esordio sui 42 km ha vinto in 2h24'20". Sorprendente l'atleta del Bahrein Lishan Dula, terza in 2h26'56".

ANTEPRIMA MONDIALE

A Daegu (10 aprile) si è disputata una maratona internazionale sul percorso dove i migliori maratoneti del pianeta si giocheranno l'oro mondiale in estate. Successo di Yusuf Songoka in 2h08'08" sul marocchino Falil (2h08'18") e sulla vecchia conoscenza Leonard Mucheru Maina (2h08'53"). La quantità dei tempi sotto le due ore e dieci nelle maratone

maschili, nei primi quattro mesi dell'anno, è stata enorme, oltre 70 atleti. A Daegu sono finiti sotto il muro dell'eccellenza internazionale in sei. Donne: l'etiope Habbita ha guidato il plotoncino nazionale al successo in 2h25'52", precedendo Esayas (2h26'04"), Abera (2h25'33") e Makda (2h27'46").

LONDRA, PROVINCIA DI NAIROBI

L'eterno secondo Emmanuel Mutai (parentela di lusso, lo zio è Richard Limo, oro mondiale a Edmonton sui 5000) ha interrotto la maledizione dei piazzamenti cui sembrava abbonato (Berlino 2009, poi Londra e New York l'anno scorso). A Londra (17 aprile) ha migliorato il primato della corsa in 2h04'40", quarta prestazione di tutti i tempi, migliorandosi di un minuto e mezzo e correndo la seconda parte di gara (1h01'56") nettamente più veloce della prima (1h02'44"). L'altra protagonista è stata Mary Keitany. Dopo un esordio positivo ma non sfavillante (terza a New York in novembre in 2h29'01"), con il biglietto da visita dei risultati ottenuti nelle mezze maratone (è primatista del mondo), è finalmente giunta al top. La keniana ha disintegrato il mondiale stagionale in 2h19'19", quarta di sempre dopo Radcliffe, Ndereba e Noguchi. Un miglioramento, rispetto all'esordio americano, di quasi dieci minuti! Alla base del clamoroso progresso, le migliorie apportate ai programmi di allenamento e un diverso approccio mentale. Strabiliante la seconda frazione di gara, coperta in 1h08'42 (!), dopo un passaggio di 1h10'37".

I NUMERI DI LONDRA

Questo il cammino trionfale di Mutai, con passaggi rilevati ogni 5 km: (14'34", 29'2", 44'27", 59'29", 1h14'16", 1h29'212, 1h43'36", 1h58'05"). Ora gli altri, anch'essi eccezionali, per i 4 atleti sotto le due ore e 7': 2° un incredibile Martin Lel in 2h05'45", poi Patrick Makau (stesso tempo), 4° il brasiliano Dos Santos (2h06'34"). Le frazioni di Per Mary Keitany: 16'17", 32'54", 49'50", 1h07'01", 1h23'10", 1h39'11", 1h55'25", 2h12'07"). In proporzione, le piazzate della maratona femminile sono andate ancor meglio dei maschi: Liliya Shobukhova, seconda a già prima l'anno scorso) al nuovo record russo in 2h20'15"; 3° Edna Kiplagat (New York d'oro sei mesi fa) 2h20'46". E l'elenco di eccellenza sarebbe ancora lunghissimo.

BOSTON, LA MARATONA PIÙ VELOCE DELLA STORIA

Condizioni estremamente favorevoli, compreso un vento che, in non conformità con le regole IAAF, ha aiutato gli atleti lungo un percorso per lo più in rettilineo e non ultima la forte pendenza di 139 metri, hanno prodotto il sensazionale risultato di Boston (18 aprile) di un altro Mutai, Geoffrey, che il giorno successivo alla maratona di Londra è entrato nella storia dello sport per il più colossale primato-non primato della storia dell'atletica. A Boston, Mutai si è espresso in un incredibile 2h03'02", quasi un minuto sotto il record mondiale di Haile Gebrselassie, alla fine di un lungo duello con l'esordiente Moses Mosop, capace di entrare dalla porta principale nel mondo delle maratone che contano, capace di un altrettanto straordinario 2h03'06". Il vincitore dell'ultima ma-

ratona di New York, l'etiope Gebremariam, è finito terzo in 2h04'53"; Ryan Hall, il miglior maratoneta bianco del mondo, quarto col miglior tempo mai realizzato da uno statunitense, 2h04'58" (ha condotto fino a metà gara in 1h01'57", poi ha ripreso la testa al trentesimo chilometro in 1h28'23", infine è stata una gara a due, Mutai contro Mosop). La seconda parte di gara di Mutai, ufficializzata in 1h01'04", è la più veloce di sempre. Questo il dettaglio per Geoffrey Mutai: 14'32", 29'08", 43'48", 58'45", 1h13'16", 1h28'24", 1h42'35", 1h56'48". Gli altri piazzati: 5° Abraham Cherkos (Etiopia, 2h06'13"), 6° Robert Kiprono Cheruiyot 2h06'43", 7° Kimutai 2h07'10", 8° Chisma 2h07'39". E al posto n.14, miglior europeo e primo master, Migidio Bourifa, 2h13'45".

DONNE, UN DUELLO ENTUSIASMANTE

Sempre Boston, donne. Epico il finale tra la keniana Catharine Kilel e l'americana Desiree Davila, un susseguirsi di alternanze al comando, fino all'epilogo favorevole alla keniana, prima al traguardo in 2h22'36" contro le 2h22'38" della Davila. Per lunghi tratti la corsa è stata dominata dalla neozelandese Kim Smith, in fuga al km 5 fino ad accumulare un gap di 30", poi di 50" a metà gara. I crampi poi l'hanno costretta al ritiro. Il terzetto al comando, Kilel-Davila-Cherop, è diventato un duo: la Cherop ha chiuso terza in 2h22'42", poi la Rotich in 2h24'26" e una eccezionale Kara Goucher, alla prima 42 km dopo aver partorito, in 2h24'52". Ancora, Dire Tune 2h25'08", la Kidane 2h26'15", la sorprendente colombiana Caballero 2h26'17". Sedici atlete in totale sotto le 2 ore e 30"! Questo il dettaglio per la Kilel: 17'11", 33'55", 50'49", 1h08'01", 1h25'01", 1h41'49", 1h58'38", 2h15'13"). Londra, Boston: la due giorni più epica della storia della maratona.

GEBRESELASSIE TORNA A VIENNA

Haile Gebrselassie è rientrato vincendo in 1h00'18" la mezza di Vienna (17 aprile), disputata insieme con la maratona da 42 km. L'etiope, partito 2' dopo i maratoneti, li ha raggiunti e superati al km 12. La maratona è stata vinta da John Kiprotich in



2h08'29" su Patrick Ivuti (2h08'41") ed Evans Kiplagat (2h09'22"). Eccellente la prova della lusitana Dulce Félix, seconda in 2h26'30", battuta dall'etiope Tola (2h26'21"). Nella maratona di Enschede (Olanda, 17 aprile), Stephen Kiprotich aveva il compito di pacemaker. Ha invece scelto di proseguire

fino al traguardo ed ha sbaragliato la concorrenza in 2h07'20". L'ugandese ha solo 21 anni e molte carte da giocare.

CHEROMEI SEMPREVERDE

A Praga (8 maggio) la 34enne Lydia Cheromei ha staccato di ben 6' l'etiope Yeshimebet, vincendo in 2h22'34". Le sue prime tracce agonistiche risalgono all'inizio degli anni '90, quando a 13 anni si laureò con l'oro mondiale junior nel cross. Molto buoni anche i risultati maschili, con Benson Barus 1° in 2h07'07" e, a seguire, Mungara (2h07'36") e Kosgei (2h07'47").

MEZZE MARATONE E ALTRE DISTANZE

A Praga (2 aprile) Philemon Kimeli Limo ha vinto con un tempo sotto l'ora (59'30"). Eccellente anche la prova della 38enne Lydia Cheromei, che ha furoreggiato in 1h07'33" dopo aver disputato una grande maratona a Dubai in gennaio. Il giorno seguente a Ivry (Francia) è l'etiope Dino Sefer a cogliere il successo in 59'42" sull'altro etiope Mergesa (59'45"). Sarah Chepchirchir bilancia in favore del Kenya il successo nella corsa femminile in 1h08'07". Sempre il 3 aprile è un diciottenne keniano a spopolare nella mezza di Berlino. Si chiama Geoffrey Kipsang, è il fresco campione mondiale junior di cross. Il suo crono (1h00'38") è l'ottavo di sempre tra gli under 20. Ha 18 anni anche la ragazza prima al traguardo, Valentine Kipketer. Nella stessa data, la mezza di Rabat, con vittorie di John Mwangangi in 1h01'08" e di Feyse Tadese in 1h08'44". Brunssum, Olanda: l'ex-primatista del mondo dei 10km Micah Kogo torna a vincere sul percorso-record in 27'15" battendo di 1" Mike Kigen.

OCEANIA: IL RITORNO DI JANA RAWLINSON-PITTMAN

L'australiana ex-campionessa mondiale dei 400 hs è tornata in pista a Perth con 55"75. Continua la magica stagione di Mitchell Watt; 8,28 e 8,21 sempre a Perth a fine marzo, fino al clamoroso 8,44 dei campionati australiani di Melbourne (15-17 aprile). In gran parata anche Sally Pearson-McLellan, prima sui 100 hs in 12"83, nei 100 (11"38) e nei 200 (23"20).

LANCI: ZAGORNYI, MARTELLO A 81,54

Gran lancio del martellista russo Zagorniy ad Adler (22-23 aprile), con 81,54. Brilla anche l'anziano giavellottista Makarov (85,33). Gran serie del pesista bielorusso Mikhnevich a Brest (30 aprile): 21,53, 21,35, nullo, 21,27, 21,37, 21,63. Questa la serie di Reese Hoffa ad Athens (8 aprile): 21,56, 21,17, 21,51, due nulli, 21,47).

SUD AFRICA: L'ANNO DI VAN ZYL

Dopo il 47"67 in avvio di stagione sui 400 hs, il sudafricano ha corso sul piano a Germiston (26 marzo) in 44"86. Il meglio di sé poi ai campionati nazionali di Durban (8-10 aprile, livello del mare), con 47"73, alla fine di uno spalla a spalla col nero Fredericks (48"14). Altri risultati: 8'14"06 del siepista Ramolefi e 8,29 ventoso di Mokoena nel lungo. Alla Semenya il titolo degli 800 senza avversarie in 2'02"10.

CHERUIYOT GRAN 10.000 AL DEBUTTO

L'oro mondiale dei 5000 Vivian Cheruiyot ha esordito sui 10000 a Castellón il 18 marzo in 31'07"02, precedendo una portoghese che sta vivendo la sua miglior stagione, Dulce Félix, 31'33"42.

USA È L'ORA DI GRENADA: BARTHOLOMEW 44"65

Al talentuoso Kirani James (20"41 in aprile sui 200), in evidenza più avanti a maggio, si aggiunge l'altro giovane rappresentante di Grenada Rondell Bartholomew, che a Lubbock (2 aprile) ha scosso il pianeta 400 metri con un probante 44"65. Per l'ostacolista Osaghae 13"29 con 2,2 metri di vento a rovinare la festa. La nidia dei giovanissimi è enorme: Kimberlyn Duncan (velocista USA) ha corso i 200 in 22"76 con vento contrario a Baton Rouge (2 aprile), 40 giorni prima della disastrosa alluvione che ha martoriato il Sud degli Stati Uniti.

WELLS VELOCISSIMA

Kellie Wells ha corso i 100 hs in 12"35 (vento +3.7) nelle Florida Relays di Gainesville (16 aprile), secondo tempo, in ogni condizione, dell'ultimo decennio. Vento ballerino in



tutte le gare di velocità: dell'eccesso ne hanno beneficiato Demps (9"96), Perry (20"36, come Gatlin) e Oliver (13"09).

LE TEXAS RELAYS

Austin (6-9 aprile): tanti buoni risultati dalla prima importante manifestazione della stagione americana incentrata, come polo d'attrazione, sulle staffette. Nelle gare individuali primato nazionale dello zambiano Phiri con 10"06 e ventosi 13"16 di Aries Merritt, 13"19 dell'ostacolista bianco Nugent, 13"22 di Osaghae.

A livello femminile, il vento ha spinto la Castlin a 12"68 ma anche le sprinters: 10"90 per Marshvet Myers-Hooker, 10"91 per la Anderson, 10"94 per la 21enne Tarmoh, 10"98 per la trinidadiana Hackett. In pedana, grande 8,40 di Makusha (Zimbabwe), con vento in eccesso. Col testimone, 38"41 per la 4x100 USA (Kimmons, Rodgers, Patton e Spearmon) e 42"45 per le donne (L. Williams, Solomon, Knight, Myers).

LE MT SAC RELAYS DI WALNUT

Aprile la stagione sui 100 Carmelita Jeter in 10"99, mondiale stagionale. Altri nuovi leader 2011 nella manifestazione californiana (14-16 aprile): Brittney Reese (6,83, e in precedenza 6,98 ventoso a Oxford), Jesse Williams 2,34 nell'alto), e Russell Brown (3'35"70 sui 1500 metri). Tra gli altri risultati, il 10"06 del norvegese nero Ndure, l'1'45"19 della novità USA Jock sugli 800, il 13"27 ventoso di Osaghae nei 110 ostacoli, il 72,59 della martellista Campbell.

KINGSTON, CARMELITA JETER SFRECCIA IN 10"86

Eccellenti gare di sprint nel Kingston Invitational (16 aprile). Se l'americana Jeter ha mulinato a ginocchia alte per dominare i 100 in un folgorante 10"86, il 20enne giamaicano Ashmeade ha sorpreso sui 200, chiudendo nel primo sub-20 della carriera, in



19"95, lasciando a 4 metri Spearmon, battuto anche dall'altro giamaicano Mullings. Sta apprendendo da Gay, compagno di allenamento e sta crescendo in fretta. Pochi giorni dopo a Ponce corre i 100 in 10"05, battendo il redivivo Gatlin di un centesimo.

LE KANSAS RELAYS

A Lawrence l'australiano Armstrong batte Hoffa (21,12) nel peso disputato in centro città (20,87, nullo, 21,34, 18,34,

21,52, nullo). Pochi giorni dopo crescerà fino a 21,72 in un meeting in California. In pista Ivory Williams mette la freccia sui 100 in 10"05: i due metri esatti di ventono spingono anche il francese Mbandjock a un buon 10"13.

IL LUNGHISTA MAKUSHA 9"97

Il lunghista dello Zimbabwe, 4° a Pechino nel lungo, ha centrato un clamoroso 9"97 con 2 metri di vento sui 100 a Durham (21-23 aprile, personale precedente superiore ai 10"30). È andato forte anche Maurice Mitchell (10"03 e 20"19). Nello stesso fine settimana, a Baton Rouge il trinidadiano Thompson ha corso in 9"91 ventoso, e la 19enne Kimberlyn Duncan ha impressionato sui 200 con un eccellente 22"18, sempre non legale. Vento nei limiti, invece, per Mike Rodgers, che a Oxford ha sfiorato il personale in 9"96.

LE PENN RELAYS A PHILADELPHIA

Il bilancio delle supersfide "Usa vs The World" al Franklin Field di Philadelphia (30 aprile) parla in favore delle staffette statunitensi, che hanno vinto tre delle sei scorrerie in pista, perdendo nella 4x100 maschile contro una Giamaica quasi al completo (mancava solo Usain Bolt), ancora dalle giamaicane nello Sprint Medley e dal Marocco nel Distance Medley. Nella 4x100 donne è caduto il record della manifestazione per merito del quartetto americano formato da Lauryn Williams, Allyson Felix, Marshvet Myers e Carmelita Jeter, che hanno fermato il cronometro a 42"28, miglior prestazione mondiale 2011. Nella staffetta veloce maschile Asafa Powell (schierato in prima frazione) ha pareggiato il conto assieme a Frater, Carter e Mullings (9"90 pochi giorni prima), in 38"33 (38"43 per gli USA con Dix, Spearmon, Krimmons e Rodgers).

LE DRAKE RELAYS A DES MOINES

Jeremy Wariner prepara la campagna europea e vince i 400 in 45"19 (27-30 aprile). La britannica Ofili vola sugli ostacoli in 12"66 ventoso e batte Lolo Jones sulla pista a lei familiare. Il bianco Jonas e il nero Kynard superano i 2,31 nell'alto. Adam Nelson trova la vena dei giorni migliori e centra un'ottima serie nel getto del peso (lanci validi a 21,17, 21,39, 21,18).

KAROKI E LA KIPYEGO BRILLANO A PALO ALTO

Nel Payton Jordan Invitational del 1° maggio grandi gare di 10.000, con protagonista il 20enne keniano Bidan Karoki (proveniente dal Giappone, 10" di miglioramento) e Sally Kipyego, star universitaria da anni. Karoki ha vinto la miglior serie dei 10000 maschili in 27'13"67, precedendo Bob Curtis (27'24"67) e l'australiano St.Lawrence (27'24"95, primato d'Australia e dell'Oceania). Eccezionali anche il britannico Thompson (27'27"36) e il francese Tahri, che ha esordito sulla distanza con 27'31"46. Ritirato l'attesissimo Solinsky. Ben otto atleti sono scesi sotto i 27'30". Altrettanta qualità nei 10.000 donne, andati alla Kipyego in 30'38"25, alla fine di un testa a testa contro l'americana Flanagan (30'39"57). Pochi giorni prima a Kobe (24 aprile) altri keniani di stanza in Giappone avevano disputato il miglior 10.000 di stagione, con Mathathi alla leadership mondiale provvisoria in 27'23"85 su Thuo (27'23"99).

LA DIAMOND LEAGUE: APRE DOHA

Gli etiopi hanno brillato nell'apertura dei grandi meetings della Samsung Diamond League. Il 6 maggio a Doha il risultato della giornata è venuto dal sorprendente Yenew Alamirew, un semisconosciuto non ancora ventenne che illuminò la Notturva di Milano dello scorso settembre e altrettanto ha fatto nella recente stagione indoor. A Doha ha messo in fila tutti i migliori kenyani sui 3000 in 7'27"26. Il meeting del Qatar ha prodotto altre 10 migliori prestazioni mondiali stagionali, tra cui il 20"06 di Walter Dix sui 200, il 3'31"84 di Nixon Chepseba nei 1500, il 67,49 del rientrante Gerd nel disco e il 17,40 del primatista mondiale indoor di triplo Tamgho. Al femminile, 50"33 per Allyson Felix sui 400, 9'16"44 della kenyana Chemos nelle siepi, 12"58 di Kellie Wells sui 100 hs.

DIX VELOCE A DAEGU: 10"00

Walter Dix ha assaggiato la pista di Daegu (12 maggio) che in estate ospiterà i Mondiali. Lo statunitense ha vinto i 100 in 10" netti. Ad alto livello David Oliver (13"14 dopo il 13"16 di Bassesterre), in attesa del grande clash-match contro Liu Xiang, a Shanghai. Mondiale stagionale anche nei 3000 siepi con un keniano 19enne, Hillary Yego, 8'12"08. Nello spazio di dieci centesimi anche Matelong e Kitum. Il miglior 200 dell'anno per Allyson Felix (22"38), e nei 100 hs la prima sconfitta di Kellie Wells, battuta dall'olimpionica Harper (12"73). Quinto posto di Fabrizio Schembri nel triplo, 16,65.

SORPRESA GARDNER, 19ENNE DA 11"03

La novità della parte centrale di maggio in USA è English Gardner, una sprinter junior, la cui crescita negli ultimi due anni era stata frenata da un infortunio occorso fuori dalle piste. A Tucson è scesa a 11"03, un centesimo meglio del vecchio limite junior di Angela Williams. A Norman volano ancora Salaam, stavolta nei 200, in 20"05, e Osaghae (13"23).

SHANGHAI IN DELIRIO PER LIU XIANG

All'esordio stagionale dopo il bel ritorno nei Giochi Asiatici del 2010, l'ex-campione olimpico dei 110 hs ha sorpreso David Oliver, assicurandosi il primo scontro diretto con un 13"07 frutto sia di una modifica tecnica che vede l'approccio del cinese al primo ostacolo con 7 passi anziché 8, sia dei passaggi purissimi sui restanti ostacoli. Un mostro di tecnica, contro la potenza devastante di Oliver, battuto ma sui suoi livelli cronometrici in 13"18. La seconda tappa della Diamond League (15 maggio) ha visto anche l'esordio di Blanka Vlasic (1,94). L'australiano Watt ha vinto il duello con Dwight Phillips nel lungo (alla fine 4°), eguagliando all'ultimo turno il proprio mondiale stagionale con 8,44. Altro mondiale stagionale eguagliato nel giavellotto, con Tero Pitkämäki (85,33) che ha battuto di nuovo Andreas Thorkildsen. Ancora in primo piano: Nixon Chepseba con 3'31"42 nei 1500, siepi maestose con quattro kenyani sotto gli 8'10" (Brimin Kipruto 8'02"28, Paul Koech 8'02"42, Hillary Yego 8'07"71, Langat 8'08"59). In pista anche Asafa Powell (all'esordio sui 100, vinti in 9"95) e Veronica Campbell (10"92, tre centesimi davanti alla Jeter). Grande 5000 femminile con Vivian Cheruiyot che nel finale ha ragione in 14'31"92 della Ejigu (14'32"87) e della Masai (14'32"95). Tra gli altri risultati, 14,68 della cubana Savigne nel triplo.

MARCIA, VINCE GIUPPONI

Nel meeting ceco di Podebrady (9 aprile) bella vittoria di Matteo Giupponi in 1h22'36" nei 20 km di marcia. Si sono



ben comportate anche le marciatrici italiane Giorgi (seconda in 1h34'44", vittoria alla spagnola Iglesias in 1h34'28"), Ferraro (terza in 1h35'23"), Palmisano (quinta in 1h35'47") e Pruner (sesta in 1h37'14").

ADDIO SAMMY

Il campione olimpico di maratona Sammy Kamau Wanjiru (Nyahururu, Kenya, 10 novembre 1986) ha perso la vita in circostanze tuttora in via di definizione, nella notte tra domenica 15 e lunedì 16 maggio, riportando lesioni letali alla testa dopo essere saltato dal balcone della sua casa di Nyahururu. Emigrato in Giappone, prima di compiere 16 anni realizzò la miglior prestazione di categoria sui 10000 in 28'36"08. Tre anni dopo arrivò il mondiale junior, uno stratosferico 26'41"75,



nel giorno del mondiale di Bekele. Infilò subito dopo, al debutto nella mezza maratona, il record del mondo in 59'16", poi abbassato ulteriormente a 58'53" e 58'33". Per molti è stato il più grande maratoneta di sempre, con 5 vittorie su 7 maratone disputate. Il giorno che lo ha visto proiettarsi nella storia dello sport è stato in occasione della maratona olimpica di Pechino 2008, quando aggredì la prova, incurante delle condizioni di caldo e umidità, sbaragliando in 2h06'32".



Uso di farmaci ed obblighi da parte degli atleti. Normative per il 2011

Ritorniamo su un argomento che quotidianamente produce quesiti da parte degli atleti, ma che purtroppo molte altre volte viene ignorato nei suoi aspetti formali con i rischi conseguenti. Esiste spesso, infatti, una certa sottovalutazione del problema da parte di atleti, specialmente quelli non di livello nazionale, i quali inconsapevolmente si sono trovati o si possono trovare in difficoltà in occasione di controlli antidoping, proprio a causa di una scarsa confidenza con le formalità da rispettare in caso di uso di sostanze sottoposte a limitazioni antidoping. Intanto è bene sapere che le normative in vigore in Italia per il 2011 sono reperibili sul sito www.coni.it (raggiungibile o direttamente, oppure tramite www.fidal.it > antidoping > link CONI). Quindi, nel sito del CONI, alla sezione "Antidoping" si accede a "Uffici e strutture", oppure a "Documentazione", oppure a "RTP" oppure a "Informativa, consenso e cogenza".

Cliccando su "Documentazione" si può accedere a più finestre: "Normativa" oppure "Modulistica" oppure "Convenzioni e dichiarazioni" oppure "Certificazioni". Ci interessano i primi due. In "Normativa" si trovano le "Norme sportive antidoping- documento tecnico", valido per il 2011, ed inoltre, anche la "Lista delle sostanze e metodi proibiti 2011", nonché la "Legge 376/2000 su Disciplina della tutela sanitaria delle attività sportive e della lotta contro il doping".

In "Modulistica" si trovano: il "Modulo di esenzione a fini terapeutici TUE", il "Modulo F51 - scheda Medico

curante Specialista", il "Modulo F83 - Notifica intervento terapeutico" ed altra modulistica al momento non necessaria. Riassumiamo innanzitutto gli obblighi per gli atleti di livello nazionale, inseriti nella lista (cosiddetta RTP) del CONI. Come spiegato all'art.13 delle Norme sportive antidoping (pag.28), costoro, per poter assumere sostanze contenute nelle liste di sostanze vietate WADA, o comunque soggette a restrizione antidoping, devono presentare "preventivamente" una TUE (domanda di esenzione a fini terapeutici), da inviare alla CEFT del CONI tramite raccomandata con ricevuta di ritorno; l'invio viene anticipata via facs (utile anche alla FIDAL, che può verificarne la correttezza e dare delle indicazioni più precise). Tutto il disciplinare da seguire si trova allegato immediatamente di seguito alla normativa. Se si va ad esso, alla pag. elettronica 105, si trovano tutte le disposizioni sulla materia, comprendenti sia l'uso di prodotti soggetti a limitazione (sia in gara che fuori gara, nonché in situazioni di emergenza). In pratica l'atleta con il medico devono:

Compilare la domanda di esenzione (modello TUE F49), contenuto sul sito in "modulistica"; si raccomanda la compilazione completa e leggibile, possibilmente in stampatello;

Allegare la scheda del medico specialista (modulo F51), contenuto sempre in "modulistica" debitamente compilata;

Allegare tutta la documentazione comprovante la

Il medico risponde

dottor Giuseppe Fischetto

diagnosi, comprensiva degli accertamenti diagnostici effettuati, con attestazione dell'assenza di controindicazioni, anche temporanee, alla pratica sportiva agonistica pur in presenza della patologia dichiarata;

Allegare il certificato di idoneità alla attività sportiva agonistica (possibilmente a scadenza distanziata, tenendo presente che l'eventuale autorizzazione può essere concessa al massimo sino alla scadenza della idoneità).

Ricordarsi di spedire la domanda di esenzione al CEFT del CONI (ed alla FIDAL), con adeguato anticipo (sono richiesti 30 giorni), e comunque prima di iniziare ad assumere la terapia.

Attenzione, invece, per gli atleti di livello internazionale, ovvero quelli inseriti nell'RTP della IAAF, o che devono partecipare a competizioni di livello internazionale. Per costoro è necessario andare sul sito www.iaaf.org e proseguire su "antidoping > therapeutic use exemption, all'interno del quale si trova sia la lista delle competizioni internazionali, che il TUE application form etc. Anche in questo caso, l'atleta di "livello internazionale" deve compilare il TUE form, in particolare quello della IAAF, ed allegare tutta la certificazione medica comprovante la diagnosi etc. In questo caso è utile inviare copia della domanda e di tutta la documentazione alla FIDAL, che ne verificherà la consistenza e la correttezza e la inoltrerà, se regolare, alla IAAF. La domanda e la documentazione devono essere, in questo caso in inglese o francese, oppure tradotte.

Andiamo invece a tutti gli altri atleti (ovvero quelli non di livello internazionale e neanche nazionali inseriti nell'RTP). Come chiaramente spiegato nell'articolo 14, pag.29 delle norme sportive antidoping del CONI, ad essi si "può" applicare la "Notifica di intervento Terapeutico", in luogo della domanda di TUE. Il disciplinare lo si trova sempre nelle succitate norme antidoping (alla pag. elettronica 111 e seguenti. Il modulo di NIT (notifica di intervento terapeutico) si trova in "modulistica". In caso di assunzione di sostanze a restrizione d'uso secondo le liste WADA-CONI, esso va compilato in caso di controllo antido-

ping e va spedito alla UPA (Ufficio Procura Antidoping del CONI) a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno entro sette giorni dal controllo stesso, e comunque prima che possa essere notificato un eventuale risultato di laboratorio. Utile aggiungere copia in facs alla FIDAL. In sintesi:

Spedire il modulo NIT con l'indicazione della data del controllo antidoping e con tutte le informazioni richieste, naturalmente firmato da atleta e medico;

Allegare tutta la documentazione medica comprovante la diagnosi;

Allegare il certificato di idoneità alla attività sportiva agonistica.

Va precisato che l'invio di un modulo di notifica di intervento terapeutico, non esime completamente l'atleta da responsabilità doping. Sarebbe troppo semplicistico pensare che, per atleti non di livello nazionale o internazionale, una volta assunto un qualunque farmaco vietato, sia sufficiente inviare il NIT per essere a posto. Infatti la documentazione sarà comunque esaminata dalla CEFT (commissione di esenzione a fini terapeutici), che ne valuterà la possibile accettazione o meno, a seconda della reale necessità dell'uso del prodotto, o del possibile miglioramento della prestazione, o della assenza di una alternativa terapeutica. In caso di non accettazione, la positività del controllo attiverebbe una procedura antidoping.

Per questo motivo, in caso di dubbi, è consigliabile e preferibile percorrere sempre l'opzione della domanda di TUE preventiva. Infatti, a nessun atleta ne è preclusa la possibilità. La NIT è una possibilità concessa ad atleti di non elevato livello, che non potessero o volessero percorrere la procedura della TUE. Opportuno, in ogni invio di documentazione, allegare un modello compilato di consenso informato, reperibile, come sopra detto, all'interno della voce "Informativa, consenso e cogenza", che faciliterà l'uso dei dati e delle informazioni nel rispetto delle normative sulla privacy.

In ogni caso, è consigliabile ed utile consultare il Settore Sanitario Federale per consigli sulla miglior via da percorrere, sia per telefono che per posta elettronica.

IL RECORD PIÙ BELLO LO AVETE BATTUTO VOI.



Grazie per la straordinaria partecipazione
al Compeed Golden Gala, ci vediamo nel 2012.

ticketone.it



SAMSUNG

Diamond League



correre libera molto più che semplice sudore

ASICS nasce come
acronimo del motto latino
"Anima Sana In Corpore Sano"

asics

sound mind, sound body